L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 23 - 10 Giugno 1883. Fratelli Treves Editori, Milano.



Roma. — Monumento ad Enrico e Giovanni Cairoli, gruppo in bronzo di *Ercole Rosa*, inaugurato sul Pincio il 27 maggio 1883. (Disegno del sig. D. Paolocci).

SETTIMANA POLITICA.

Il primo anniversario della morte di Garibaldi ha dato luogo il sabato 2 giugno a dimostrazioni, a commemorazioni, a discorsi, quasi in ogni città d'Italia. E quasi dappertutto le dimostrazioni furono duplici: giacchè le società operaie, o almeno quelle che sono in mano dei repubblicani, fecero parte da sè, e non vollero associarsi alle funzioni ordinate dai municipii. Ciò diede luogo a questioni curiose, e a discorsi violenti, a apologie esagerate e da idolatri... — ma non avvenne alcun disordine. Non si possono chiamar tali le "cagnare" che avvengono a Roma: dove un giornalista è scacciato da un banchetto come sospetto di essere stato soldato pontificio. — e non era vero, — e Coccapieller è cacciato a fischiate dalla funzione garibaldina.

Il Parlamento anch'esso solennizzò il 2 giugno, votando la spesa di un milione per parte dello Stato al monumento a Garibaldi, da erigersi a Roma in sul Gianicolo. La somma sarà da distribuirsi fra gli anni 83 a 86, e una commissione reale determinerà il programma per la formazione e scelta del progetto.

Anche all'estero, gli amici d'Italia resero onore al nostro eroe. A Londra in ispecie, fu dai duchi di Sutherland scoperto un medaglione di Garibaldi che commemora la sua visita in Inghilterra. Lo stesso ministro Gladstone assisteva alla cerimonia, e pronunciò un discorso simpatico e giusto avvertendo che il nome di Garibaldi va unito inseparabilmente a quelli di Cavour e Vittorio Emanuele.

La Camera votò pure il 4 luglio la legge sulle indennità pei danneggiati politici delle provincie napoletane e siciliane. Per la prima sono stanziate lire 700,000 l'anno per 18 anni; per le seconde, lire 500,000 per 15 anni. Questa legge viene a dare esecuzione ad un decreto di Garibaldi dittatore nel 1860, che era stato fin qui contestato.

Il processo per la dimostrazione oberdanchista avvenuta a Roma in gennaio nella sala di un Circolo democratico e in piazza Sciarra, finì con un assoluzione generale per tutto ciò che avvenne in sala e tre condanne per ciò che avvenne in piazza. I fogli tedeschi gridano molto contro questo verdetto dei giurati romani, ma non hanno ragione. L'imputazione essendo fatta sulla base dell'art. 174 del Codice penale, nessun giurì potrebbe ammettere che dei discorsi, delle iscrizioni, delle grida, costituiscano "atti ostili che espongono lo Stato ad una dichiarazione di guerra"; come nessun giurì si sentirebbe il cuore di esporre per ciò dei giovani di primo palo al minimo di tre anni di relegazione, e per giunta all'interdizione dai pubblici uffici. S'aggiunga a ciò che tra noi manca un legge che regoli il diritto di associazione e distingua nettamente quel ch'è riunion pubblica e quello che è riunione privata. I giurati perciò rimandarono impuniti tutti i fatti anche d'ordine interno entro la sala, come l'iscrizione "Abbasso il colonnello austriaco," col quale soprannome si vuol indicare il Re; mentre per lo stesso grido gettato sulla strada, un Francesco Ferrari fu condannato a un anno di carcere e 500 lire di multa. La stessa grave condanna toccò a Tondi e Passera, per aver commesso il medesimo reato in sui giornali "Dovere" e "Ciceruacchio" di cui sono redattori. La sentenza della Corte d'Assise, che all'estero fu ritenuta equa, fra noi non parve che giusta, tanto più che tutti avean già sofferto cinque mesi di carcere preventivo.

E ancora bisogna nominar Coccapieller. Dopo essere stato fischiato, fu anche sconfitto, nella persona di Ricciotti Garibaldi, che è combattuto da tutti gli amici e commilitoni del padre suo. Garibaldini, moderati, progressisti, repubblicani, tutte insomma le frazioni della parte liberale si unirono per il "decoro di Roma", e fecero vincere la candidatura del principe Fabrizio Colonna. È doloroso per altro il pensare che ad onta di questa unione straordinaria dei liberali, sopra 25,751 elettori, solo 8773, circa un terzo, accorressero all'urna. Nè ciò basta; il Colonna vinse con 5434 voti; ma il vinto n'ebbe 3223, troppi davvero per una candidatura tutta personale e tanto grottesca.

Anche a Padova domenica, la vittoria fu dell'avvocato Maluta, di destra, che surroga il compianto Piccoli, della stessa parte.

La guerra ai preti continua in Francia, e pare ci sia uno scambio di note agrodolci fra Parigi e il Vaticano. Centinaia di parroci sono privati dello stipendio per aver condannato un manuale scolastico che l'ex-ministro Bert ha scritto, e che il ministro Ferry ha difeso in Senato; il consiglio di Stato ha permesso di confiscare lo stipendio dei vescovi; i cappellani, come le suore, sono espulsi dagli ospitali di Parigi; dei municipii fondano le campane, anche se preziose per arte o per memorie storiche, per farne statue della Repubblica;... se ora la Camera ratificherà le proposte della Commissione del bilancio che taglia i vivari a vescovi e a seminari, sarà difficile evitare una rottura. Si dice già che il Papa denunzierebbe il Concordato, anzi che vederlo interpretato in senso così ostile. In un paese ove le passioni religiose sono così eccitabili, non fa meraviglia che i cattolici si diano ad altri eccessi. Così a Marsiglia ci fu lotta nelle strade fra legittimisti e repubblicani.

In Francia, cresceno i timori di trovarsi impegnati in una gran guerra con l'impero cinese. Non se ne verrà in chiaro finchè il marchese Tseng ch'era all'incoronazione dello Czar non sia di ritorno a Pechino, e non vi sia arrivato il nuovo ambasciatore francese. Il signor Tricou va a surrogare il signor Bourée che avea stipulato un trattato con la Cina per accomodare le cose di Cochincina; ma il trattato non piacque a Parigi, e il Bourée fu revocato. Del suo successore si dice ch'è uomo energico, intelligente, audace; ma si dice anche ch'è facile a trasmodare, specialmente dopo pranzo!

Nel Madagascar, l'ammiraglio Pierre ha bombardato altri due porti: Amarosanga e Passandava; ed è in via per Tamatava, capitale della grand'isola africana. L'Inghilterra ha qui due navi, cui ha dato ordine di prender le misure necessarie per proteggere i propri sudditi.

L'assemblea generale degli azionisti del canale di Suez ha avuto luogo il 4 giugno. Il signor de Lesseps nella sua relazione disse che tra il Consiglio della Compagnia e i tre amministratori rappresentanti l'Inghilterra — Rivers Wilson, Stokes e Standen — non v'è stato mai dissenso, checchè scrivessero i giornali; che la Compagnia stessa ha deciso, già da un anno, d'aprire una nuova via d'acqua; che può eseguire il progetto stando sul terreno assegnatole dallo stromento di concessione, ma che farebbe un'opera più compiuta e più comoda se ottenesse altri tratti di terra; che ha avvinto, a tal uopo, trattative col Governo britannico e confida nel loro buon successo. I giornali inglesi non si contentano, ora che è nata la smania di avere un secondo canale tutto loro; ma il governo inglese si contenterà probabilmente di avere la preponderanza su ambedue i canali come l'ha nell'Egitto, e con ciò il diritto di controllo sulla via dell'India, che è ciò che gli sta a cuore.

Nell'Egitto intanto, come residente inglese e consigliere del Khedivè, fu mandato il signor Baring, in surrogazione di lord Dufferin che tornerà a Costantinopoli. La scelta è molto lodata, giacchè il Baring fu già controllore in Egitto, e conosce perfettamente le condizioni politiche ed economiche della terra del Nilo.

L'Inghilterra pensa anche chetamente a riformare il suo sistema di reclutare l'esercito avvicinandolo alle forme del continente. L'iscrizione militare si fa ora per 12 anni, cioè tre nell'esercito attivo e nove nella riserva; ed è aumentato il premio si in Inghilterra sì nell'India ai soldati che prolungano la loro ferma. Queste ed altre notizie sul riordinamento militare furono accolte con molta soddisfazione dalla Camera dei Comuni.

In Germania, l'accordo col Vaticano s'è fermato proprio nel punto che pareva dovesse compiersi. Leone XIII non è stato così conciliante come si credeva; e il principe di Bismark ha dovuto decidersi a fare con una legge ciò che sperava ottenere con le trattative amichevoli. Il progetto di legge presentato il 5 alla Camera prussiana impone alla Chiesa l'obbligo di notificare al Governo la nomina dei preti che godono qualche beneficio, mentre i preti sussiliari, cappellani, vicari, ecc., possono essere nominati liberamente dai vescovi; è quel l'*Anzeigepflicht* limitato che il Vaticano non ha voluto accettare. Il governo per altro, anco per i preti sussiliari, si riserva il diritto di veto, qualora l'ecclesiastico nominato ad un posto non vi sembri idoneo per motivi di diritto civile, o l'istruzione sua non corrisponda alle prescrizioni della legge. D'appello presso il ministro dei culti a cui spetta la sentenza definitiva.

La Dieta germanica ha il 5 approvato il trattato di commercio con l'Italia, benchè molti deputati le trovassero troppo favorevole agli interessi italiani.

In Russia, le feste di Mosca hanno continuato con splendore crescente e tranquillità perfetta. Dov'essere stata meravigliosa la festa popolare dove furono distribuite alla plebe ben quattrocentomila razioni di focaccia, ed altrettante bottiglie e bicchieri di metallo, e la birra spicciava continuamente da otto rubinetti di 140 vagoni! La plebe di Pietroburgo invece, non trattata con tanta lautezza, prorppe in tumulti e sfregi, di cui non si conosce bene l'indole, ma che devon essere gravissimi, se fu sospesa ogni festa e dimesso il pensiero di un'entrata solenne dei sovrani nella capitale. In altre città poi, son ricominciati gli eccessi sanguinosi contro gli ebrei, tanto che a Kiew la truppa dovette far fuoco: e dopo gli incendi e i saccheggi, vi furono non pochi morti e feriti.

7 giugno *st.*

CORRIERE.

Come è morto il duca di Ripalda e come fu venduta la Farnesina [1].

Il signor Bermudez de Castro, che morì la settimana scorsa nel suo palazzo della Farnesina, fu uno dei più strani tipi del nostro tempo. Impasto di avidità e di boria spagnuole, in tutta la sua vita intese ad accumulare ricchezze, ed è morto ricchissimo, possessore di uno dei più magnifici palazzi del mondo, palazzo che per l'architettura e le divine pitture di Raffaello, è opera d'arte d'inestimabile valore. E morto col titolo di duca di Ripalda, e pochi sapevano che egli fosse il Bermudez de Castro, ministro di Spagna a Napoli fino alla partenza di Francesco di Borbone; e l'accompagnò a Gaeta e lo raggiunse a Roma. Qui venuto, si dette con ardore ad organizzare la reazione nelle provincie del reame, limitrofe agli stati della Chiesa. Pochi sapevano ch'egli stesso, quasi dominato da mania raffaellesca — non accademica — chiese a Francesco II per ricordo ad ottenne la celebre Madonna dell'Urbinate, che era nella reggia di Napoli; che la domandò al Re infelice il giorno stesso che lasciava Napoli incalzato dalla rivoluzione padrona del regno; e che ottenuto il meraviglioso dipinto, lo mandò subito in Ispagna, e poi l'andò offrendo egli stesso al Museo Britannico ed al Louvre, chiedendone il prezzo di due milioni; che un milione gli fu offerto dal Museo Britannico, ed egli rifiutò; e che infine, sperandone più grosso guadagno, fece sconciamente ritoccare la tela, ed il ritocco tolse a questa ogni pregio, per cui nè a Londra, nè a Parigi vollero più acquistare il quadro, che ora giace, preda delle tignole, nei sotterranei del Museo Britannico invendute e rovinato.

Questa Madonna di Raffaello si distingue dalle altre per un particolare curiosissimo. Il Bambino ha un camice che lo copre. Raffaello dipinse quel quadro per commissione di monache napolitane, e gli parve prudente non lasciar nudo il Bambino, la cui testa è di una bellezza meravigliosa. Anche coperto con camicia è l'altro bambino, che sta sul trono in atto di adorazione del piccolo Gesù, e che n'è benedetto. Il quadro passò dal convento alla reggia; e i Reali di Napoli lo conservarono gelosamente, e le Regine lo tennero nel loro oratorio privato. La memoria del quadro fu eternata dal bulino del Juvara, grande e sfortunato artista; e il ramo, che sta nella Calcografia romana, è uno delle più perfette incisioni del nostro tempo. Il povero Aloysio vi lavorò molti anni, e non lo compì che dopo il 1880, e si ebbe, dopo averlo compito, lodi e premii, e una medaglia d'oro fattagli coniare espressamente da Vittorio Emanuele. Il quadro è di giuste dimensioni; e oltre alla Madonna, ch'è sul trono, ed ha sulle ginocchia il divino figliuolo, v'è l'altro fanciullo, che a Lui sorride, adorandolo; e intorno al trono si vedono quattro figure in piedi, due di donne giovani e bellissime, e due di padri della Chiesa: uno legge un grosso libro, ed ha la barba lunga e veneranda; e l'altro ha finito di leggere e par che mediti.

Il Bermudez de Castro, o duca di Ripalda, propose a Francesco II, quando erano in Roma, un'enfiteusi della Farnesina e giardino annesso per 99 anni, con un canone tenuissimo di seimila lire. Il Re, mal consigliato, o perchè lasciando Roma, temeva che la Farnesina sarebbe stata per lui una grossa passività, accettò, e Bermudez divenne il proprietario di fatto della villa. Vi si allogò, anzi vi si era allogato già prima, e si assicura che l'ex Re di Napoli non abbia neppur riscosso il canone, mandandogli la ricevuta, ma non ritirando il danaro. Nella villa lo spagnuolo viveva con pochi servi, che retribuiva male e trattava duramente. Avarissimo, lavorava egli stesso da falegname, da fabbro e perfino da muratore. Quasi estraneo al mondo, le sue poche amicizie erano tutte nel campo guelfo dell'aristocrazia e nell'alto mondo ecclesiastico, sebbene morto Pio IX, dal quale aveva spillato grossi favori. poco si lasciasse vedere in Vaticano, dicendo egli stesso.

---

[1] Invece del solito *Corriere* ci piace riprodurre dalla "Rassegna" quest'articolo molto interessante per la storia aneddotica dei nostri giorni. È una delle lettere Vaticane che quell'eccellente giornale romano, — uno dei migliori d'Italia, — pubblica sotto il nome di Simmace.

con stomachevole cinismo, che da Papa Leone non era dalla a sperare.

Enfiteusi della Farnesina per 99 anni, volle divenirne padrone assoluto. Si presentò un giorno al duca di Regina, che era ancora qui procuratore generale di Francesco II, e dopo un discorso alla larga, che il duca non intendeva, gli propose l'affrancamento sul canone minimo di 6000 lire. Il duca, nervosissimo, montò in furore, e gli rispose, coprendosi gli occhi con le mani: *ho vergogna persino di vederla, signor duca, come ho vergogna di sentire le sue proposte.* Perso la speranza di un affrancamento bonario, si servì della legge italiana affrancatrice dei canoni e livelli, depositò la somma capitalizzata sul canone di lire 6000, e divenne, *ope legis*, proprietario assoluto della Farnesina.

Già era cominciata la grossa lite coi governo per l'espropriazione di quella parte del giardino, che doveva essere tagliata per i nuovi lavori del Tevere. Una prima perizia gli assegnò l'indennità di 700,000 lire: non ne fu contento, e ricorse ai tribunali, servendosi naturalmente di avvocati deputati, creduti influenti. La lite ebbe vario fasi; le pretese di Barmudez crescevano; chiedeva l'indennità per la terra, per gli alberi, per le antichità scoperte; chiedeva che il valore del terreno fosse altissimo, considerandolo come edificatorio; fidava nella influenza *politica* dei suoi avvocati.

Dicono, ma non potrei affermarlo, che, pochi giorni prima di morire, avesse transatto per un milione e più, e riscossa la somma, ragione per cui il buon parroco di Santa Dorotea si rifiutò di prendere in consegna la villa, dopo che lui fu morto, e ci dovè ricorrere ai primi segretari delle due ambasciate di Spagna a Roma, i quali, credo con l'intervento della Questura, posero i suggelli all'appartamento, nel tempo stesso che telegrafavano a Madrid, al fratello che si affrettasse di venire a Roma. Si credeva di trovare delle disposizioni circa la sepoltura, la tomba, la cerimonia funebre; ma nulla si trovò, e i due segretari, non sapendo che si fare, si affidarono al parroco, il quale, ricorrendo la festa del *Corpus Domini*, potè appena ordinare della cera, e con questa fu improvvisata una cappella ardente. Appena uscito il cadavere dalla Farnesina, la cera disparve e fu portata a vendere, si crede, dai servi del duca, allo stesso droghiere che l'aveva fornita.

Il funerale fu modestissimo. Un carro di prima classe, seguito da poche carrozze vuote dell'aristocrazia guelfa, nè accompagnamento di preti o di frati, nè messa cantata nella chiesa parrocchiale. I due segretari non vollero prendere delle responsabilità, e neppure il parroco. Grande lo scandalo e il pettegolezzo, maggiore il malcontento, di cui si è avuto una prova chiarissima nel modo edificante come i giornali vaticani hanno annunziato la morte e fatto l'elogio di questo loro campione. Si è cercato di riparare con una messa funebre solenne ma tardiva, che si è celebrata in Santa Dorotea.

Il duca di Ripalda è morto senza viatico e quasi senza sagramenti. Ammalatosi gravemente di bronchite, il medico suo, dottor Borromeo, non gli celò la gravità del male, consigliandolo a disporre le sue cose, nel caso che Dio volesse chiamarlo a sè. Rispose che non sarebbe morto. Tornò il più dottore a insistere, e quegli tornò a rifiutare. Avanzandosi la morte, il dottore ricorse all'intervento autorevole della principessa Altieri, che, amica del Barmudez e religiosissima dama, si recò dall'infermo, consigliandolo di mandare per il superiore di Monserrato, che è la congregazione nazionale spagnuola. L'infermo rispose che era inutile, perchè sarebbe guarito; ma continuando ad aggravarsi, e già perdendo i sensi, l'ottima signora mandò lei a Monserrato, e quel superiore inviò due chierici. Quando questi giunsero, il duca era agli estremi. Fu chiamato in fretta il parroco di Santa Dorotea, ma quando il padre Carullo giunse alla Farnesina, col borsone dell'olio santo, il Barmudez spirava.

Lascia una grande fortuna; non si è trovato testamento finora — l'erede è suo fratello, che ha un'unica figliuola — nè un lascito di beneficenza, nè un'elemosina nè una messa, nè un ricordo per alcuno!

SIMMACO.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: La principessa di Metternich, *di* R. BONFADINI. Un sogno nella bambagia, *racconto di* EMILIO DE MARCHI. Fra i dilettanti, *di* A. BARATTANI. Le Corti d'amore, *di* G. GABARDI.

TIGRINO.

Nel punto dove il fiume *Tramazio* e il torrente *della Valle* s'uniscono per formare il *Marzano*, che si tramuta poi in *Samoggia* o a Faenza confonde le sue acque a quelle del *Lamone*, sorge un monte in buona parte sfaldato, sulla cima del quale è la rocca di Modigliana.

Non descriviamo il brullo e cinericcio masso e il castello dalla torre rotonda e la sottoposta valle.... — Dalle descrizioni anche le più perfette non si rileva mai il vero, nè è lecito che il lettore lo ricomponga a modo suo come farebbe nel caso d'un romanzo. — E poi, che varrebbe? La rocca attuale, benchè costrutta nello stesso luogo, non è più quella dove l'anno 925 *Englarata contessa, figliuola di Martino Duca degli Onesti, teneva una gran corte.*

Il fatto che stiamo per raccontare è dei più belli e dei più interessanti che vanti la storia di Romagna. Da lui muove la lunga serie delle notizie rela'ive a Modigliana e alle due celebri famiglie dei conti Guidi e degli Onesti, ed è noto che questi diedero al mondo Pier Peccatore e San Romualdo; quelli, Guido Guerra e Guglielmo Novello.

Prima di riprodurre quanto narra maestro Tolosano, *diacono della santa chiesa di Faenza* diremo ch'ei scrisse una cronica latina pubblicata dal Mittarelli (Venezia 1771); che nel 1219, mentre pranzava coi fratelli fu preso da paralisi per la quale perdette senso e favella, ma che poi risvutosi per buone cure potè vivere sino al 1226. Ecco quanto sappiamo di lui.

Maestro Tolosano adunque racconta che nel tempo in cui Englarata (chiamata nei documenti anche *Inglerada, Excetrada, Angelrada o Engelrada*) teneva corte a Modigliana *suo nobile castello* "Tigrino conte di Toscana cacciando una cerva fino al detto castello, la prese; ed inteso che vi dimorava così grande signora si presentò a quella, colla cerva presa; alla quale certamente piacque tanto, che l'istesso giorno tra essi fu celebrato il matrimonio: ma esercitando da poi la tirannide per tutto il ducato e sperchiando in Ravenna i cittadini e le loro donne, non ebbero paura anche di porre prigione in una torre del detto castello Pietro arcivescovo di Ravenna che, pretendendo Modigliana fosse della sua chiesa, per la suddetta donazione, la chiedeva con grande instanza a darne conto. Per la quale scelleratezza ed altri misfatti loro ricercandoli, furono a furore di popolo ambedue ammazzati insieme con tutti gli altri da'Ravegnani, la nodrice salvando a pena sè e un lor figliuolo; il quale di poi in vendetta fece grande strage de'Ravennati, e non gli bastò avergli uccisi, che ancora volse leccar il sangue goccio'anto dalla spada, onde si vendicò e fu chiamato Tigrino Bevisangue. Ma l'arcivescovo predetto mentre era in quella torre porse questi preghi al signore Iddio, dicendo: "Te preghiamo, Signor Iddio, perchè abbiamo contro di te peccato, che ci conceda perdono, ancor che noi meritiamo. Stendi la tua mano sì caduti, tu che a quel ladro che ti confessò apristi la porta del Paradiso. La vita nostra sopita nel dolore è nell'opere non prende emenda; se tu aspetti, noi ci emendiamo; se ne castighi ne divveniamo più duri." Ed ora, predotta la narrazione del buon canonico, quale risulta dalla parafrasi inedita del Carrari, vediamo un po' se trova conforto alcuno nei documenti o se va relegata senz'altro tra le favole, di cui abbondano tanto le nostre carte.

Avanti tutto, Modigliana era posseduta dagli Onesti? Il Muratori nella quinta dissertazione sulle *Antichità del Medio Evo* pubblica un magnifico documento in data dell'8 settembre 896. È l'estrema donazione d'Ingelrada, madre della nostra Englarata, e figlia di Apaldo conte del Palazzo a Pietro Diacono della chiesa ravennate suo figlio, di quante possedeva per testamento di Martino glorioso duca suo marito, *e specialmente la Corte Modigliana nel territorio faentino "curtem quæ vocatur Mutiliana."* — Ovvio adunque affermare che Englarata allora era già nata. Anzi doveva esser sui dieci anni, se del 909 "concede per livello ad Adamo uomo illustre del q. Milteo del genere de' Franchi il Monastero di S. Ermete nel territorio di Pesaro."

Quando andò moglie a Tigrino, conte Palatino di Toscana, avrebbe avuto trentaseve anni, secondo che si legge nel codice Ferriani della cronica di Tolosano, e ventitova invece secondo la giusta correzione del Mittarelli. È certo intanto ch'ella si maritò in età piuttosto avanzata e ciò torna utile alla storia del canonico faentino. Non si spiegherebbe altrimenti come giovinetta ancora avesse potuto tener *una gran corte* in Modigliana e, quel ch'è più, fidanzarsi così su due piedi.

Delle nozze di Tigrino con Englarata v'hanno parecchi documenti. Aggiungeremo anche che quegli morì prima del 940, nè gli dovette sopravvivere d'assai la moglie se troviamo all'anno 942 una pia donazione fatta da' suoi figli per suffragare la sua anima.

La cronica reca un errore dove racconta che Pietro arcivescovo fu imprigionato da loro, quando avanzò pretese su Modigliana. Quelli che gittarono in catene il canuto vescovo furono i figli di Tigrino e d'Englarata, Guido e Raniero, diacono e canonico della chiesa ravennate, — Pietro si fidava alla donazione ricordata in queste parole dal Carrari: "l'anno dell'897, Pietro figliuolo di Martino de gli Onesti, detto dei Duchi pel ducato di Romagna ch'aveva, essendo diacono donò alla chiesa di Ravenna Modigliana e molti altri luoghi." — Guido e Raniero osarono metter le mani sul vecchio e cadente pastore e trascinarlo alla rocca e gittarlo in fondo ad una torre. Il popolo sentissi dall'atroce prepotenza così direttamente colpito che insorse, e reso a sua volta spietato uccise Guido colla moglie e coi nati. Scamparono da morte, il più piccole di questi (che rinnovava il nome dell'avo) per la pietà della nutrice, e il fiero Prelato colla fuga. Ma in breve l'ardor popolare s'assopisce e Raniero torna a Ravenna dopo aver promesso d'inchinarsi all'arcivescovo e di cedergli in donazione alcune saline vicino a Comacchio, e quanto possedeva a Ronco, in quel di Sant'Arcangelo.

Si vede però che Raniero non conservossi suddito fedele di Pietro, se questi ricorse contro di lui prima a papa Giovanni e poi, nell'aprile del 967, ad Ottone I che si trovava in Ravenna, a ricevere gli ambasciatori di Niceforo Foca. Ottenne sempre sentenza favorevole, onde il perverso diacono fu posto in bando dell'impero e scomunicato. Nel prezioso documento edito dall'Amadesi, l'offeso arcivescovo narra: "Venne Rainero colla sua forza, entrò violentemente nello stesso mio episcopio della santa chiesa, invase la mia sede, prese la mia persona, mise me in ceppi, e rubò il tesoro della mia chiesa." Un'altra notizia: Luigi Passerini (che ha tanto dottamente sbrogliata la difficile matassa dei monumenti diplomatici riguardanti la famiglia Guidi) afferma come dalle carte consultate dal Savioli nei suoi *Annali bolognesi* risulti *che-il prepotente chierico fu ucciso in Ravenna dal popolo tumultuante.*

Non à da rimproverare il cronista Tolosano se dopo aver attribuita la prigionia di Pietro ad Englarata e a Tigrino, cadesse anche nell'errore di credere che Tigrino *Bevisangue* fosse nato da loro. Uno sbaglio conducevа inevitabilmente all'altro, durando la giusta tradizione che quest'ultimo volle vendicare sui ravennati l'eccidio dei genitori, dei fratelli e dello zio.

È ignoto l'anno in cui Tigrino II infierì contro i ravegnani e ne fece strage. Ma oltre il canonico faentino molti altri storici ripetono che *nella voluttà dell'odio* leccava il sangue gocciolante dal ferro micidiale e che perciò fu soprannominato *Bevisangue.*

Nel 992 era già morto e Gisla di Ubaldo marchese, vedova di lui, viveva nella corte di Modigliana, felice forse nella sua pietà, che il marito prima di chiudere gli occhi per sempre, avesse riconosciuta successiva la sua vendetta, e in senso d'espiarla avesse costrutto un grande convento pei monaci Cluniacensi, sopra una bella collica del Casentino, a vista del suo castello di Strumi!

Come si disse, questi fatti sono storicamente i primi in cui compaiono menzionate le due celebri famiglie dei Guidi e degli Onesti, non che la terra di Modigliana, essendo mai sodo ipotesi il crederla "quel castello Mutilo de' Galli Boi memorato da Livio."

Si giudichi pertanto da tutto questo l'importanza del cronista faentino, fino ad ora quasi vilipeso da quanti nelle scrivere una storia si fidavano a lui senza al proprio criterio, spesso fallace, più che alla forza dei documenti!

CORRADO RICCI.

IL NUOVO PONTE DI BROOKLYN

Caro Treves.

Voi mi chiedete la mia impressione del ponte di Brooklyn. Io vi dirò prima, in due parole, quella di uno che venne con me nell'America del Nord e che di essa in generale restò meno che mediocremente entusiasmato.

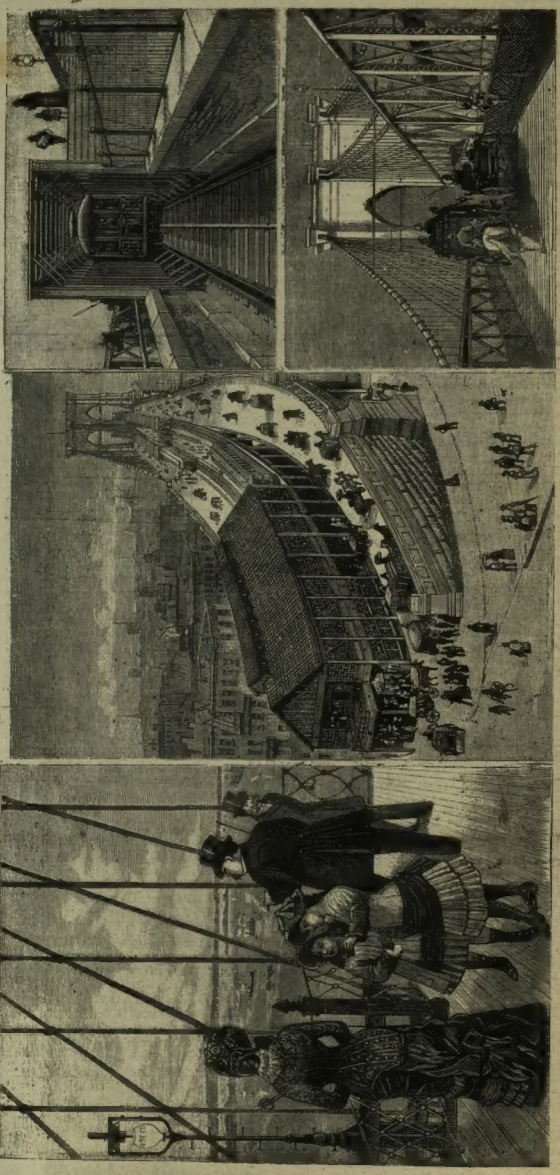
— È la cosa più meravigliosa che io abbia veduto mai, diceva Ferdinando Fontana considerando il ponte dal punto di vista della sua grandiosità.

Da quel giorno in poi io ho corso tutti gli Stati Uniti, che dei ponti straordinari sono il paese per eccellenza: ne ho visti sul Niagara, sul Mississipi, sull'Ohio, sul Rio Grande, e tutti mi sono parsi assai minor cosa di quello or ora inauguratosi.

Il ponte di Brooklyn veduto stando in una barca, sulle acque del fiume che allaccia New York, è snello ed elegante: corre via — direi quasi — come la costruzione più semplice e facile che ci sia mai stata a questo mondo; veduto stando a terra, al disotto di quella parte di esso che penetra in città e si trasforma da ponte sospeso in ponte a pile, è romano, gigantesco, ciclopico; veduto, standovi sopra, è immensamente largo, immensamente lungo, immensamente meraviglioso. L'uomo che lassù, se lo state a guardare dal basso, vi pare un pulcino, tanto è piccolo, si sente da sè stesso un pulcino se si trova sul ponte, tanto il ponte è grande. Eppure tutta quella mole narra la potenza dell'ingegno e della forza di volontà del pulcino medesimo.

Il ponte è "sospeso", come si dice, cioè sostenuto da corde d'acciaio che si appoggiano a due punti estremi, come quelle — Dio mel perdoni — che s'usano per asciugare il bucato: ma queste, che sono quattro, e tutte insieme pesano molti milioni di chilogrammi, sostengono, anzichè pannilini, tutta la travatura di ferro, divisa in cinque diverse sezioni, al disopra e attraverso la quale passano i pedoni, i cavalli, i tramways, i treni ferroviari, mentre al di sotto maestosamente solcano quell'acqua mezzo dolce e mezzo salata, i più poderosi vascelli del mondo. Si direbbe che il ponte faccia ai loro alberi quel gesto che noi facciamo col dito d'una mano sotto il palmo dell'altra quando ci vogliamo burlare di qualcuno dicendo: — Hai a star qui sotto.

Bisogna ora tenersi in mente che quella che noi in Europa chiamiamo, e consideriamo, con un nome complessivo, città di New-York, è in realtà un gruppo di città diverse, divise fra loro dalle acque che allacciano quella che più precisamente si chiama New-York: e le principali di esse città sono appunto New-York e Brooklyn, la prima con un milione e duecento mila abitanti, la seconda con ottocentomila. Vengono poi Jersey city, Hoboken, Staten Island, ed altri punti minori.



La strada carrozzabile. La ferrovia sul ponte.

Le vicinanze di Brooklin.

Il GRAN PONTE DI BROOKLYN, aperto il 24 maggio.

Sulla torre del ponte.



IL GRAN PONTE DI BROOKLYN, aperto il 24 maggio.

Queste varie città comunicano fra loro per mezzo dei cosidetti *ferry-boats*, usati ormai dappertutto negli Stati Uniti, che sono dei gran barconi a vapore, i quali rammentano in qualche modo quelli coi quali noi sogliamo, anche in carrozza, traversare i nostri fiumi: tranne che questi barconi americani non hanno bisogno di corde e carrucole che ne fissino la direzione, e la la loro potenza è tale che trasportano da una riva all'altra anche degli interi treni ferroviari.

Il commodoro Vanderbilt, padre dell'attuale milionario di fama mondiale, fu il primo che li ideò, facendo così un gran progresso sulle barche con le quali, traghettando la gente, egli aveva cominciato la sua carriera. E poichè la fortuna di New-York e delle città vicine non fece che favolosamente crescere, così non fece che crescere la fortuna dei ferry-boats, fino a che divennero, come suol avvenire in quel paese, un grande monopolio. Fu da qui che nacque l'idea temeraria di unire i due centri principali di popolazione, Brooklyn e New-York, nel punto più stretto del fiume, per mezzo di un ponte: il qual ponte (detto ora di Brooklyn dal fatto che l'iniziativa venne da quella città) è probabilmente il precursore dell'unione anche amministrativa di quelle due città così vicine e così straordinariamente diverse per indole, vita, costumi.

L'una — Brooklyn — è chiamata la città delle chiese, perchè ne trovate una ad ogni passo che fate; l'altra — New-York — è considerata la città del piacere, perchè, con denaro alla mano, ci trovate poco meno di tutto quello che trovereste a Parigi. New-York è la metropoli, Brooklyn è la città di provincia: vai a New-York per arricchirti alla Borsa, divertirti a teatro, mangiar bene, godere una festa da ballo, correre appresso ad una celebre beltà; sta di preferenza a Brooklyn se vuoi lavorare tranquillo, udire le prediche di Beecher o di Talmage, non essere disturbato da grandi frastuoni nelle strade e trovare una bella e buona ragazza di famiglia, della quale fare una sposa.

Il ponte modificherà molto probabilmente questo stato di cose, rendendo più spiccia la congiunzione fra le due città. Lo spiccio, il far presto, in America è tutto. Il passaggio era abbastanza sollecito anche finora, — non più di un paio di minuti; — ma il barcone non era sempre lì pronto; in inverno la nebbia lo faceva rallentare; c'erano i ritardi portati dai necessarii, per quanto semplici, lavori di partenza e d'approdo. Ora non più. A piedi, in tram, in ferrovia, voi passate quando vi pare e piace. La ferrovia, poi, correndo sul ponte, al di sopra dei tetti di una parte della città bassa di New-York, vi mette in diretta comunicazione con la *elevated railroad*, detta anche la ferrovia aerea, cioè quell'immenso cavalletto sul quale volano treni in tutte le direzioni e in tutta la lunghezza della ter-

minata città, che diventa così una cosa sola con Brooklyn. Tutto ciò sia detto quanto al complesso e al "morale" dell'opera. Quanto ai particolari, dirò così, materiali, ecco qui: io ho portato con me dall'America diversi giornali che parlano del ponte dandone le più minute notizie.... ma in questo momento non li ho sottomano. Ed è meglio. Corro meno il rischio di essere arido e lungo, e che la gente non legga ciò che io scrivo con uno scopo diametralmente opposto.

Questo sì e ricordo: che l'ideatore e costruttore è Kingsley, uno degl'ingegneri più popolari degli Stati Uniti; che vi sono state di mezzo delle ruberie colossali quanto.... la metà del ponte, degne insomma degli americani, i quali raramente si abbassano a rubare poco; che appena da una quindicina di anni l'opera è stata cominciata, e sarebbe finita assai prima se non l'avessero impedito le suddette ruberie e gli incagli espressamente organizzati per costringere il denaro pubblico a portare sempre nuovi soccorsi all'impresa; che la lunghezza di quella parte del ponte che diremo fatta a corda è di circa un chilometro, mentre tutto il ponte insieme, cioè compresa la parte in pietra che s'interna in città — è quasi il doppio; che infine la larghezza del fiume (e conseguentemente la lunghezza di quello che chiamerò l'arco e il tratto principale del ponte) in quel punto è di quasi mezzo chilometro.

Le due torri laterali si direbbero messe a sentinella dell'opera immane. Dall'alto di esse voi vedete a perdita d'occhio le case di più che due milioni e mezzo d'abitanti che si distendono da una parte e dall'altra del fiume, come branchi innumerevoli di pecore; ai ventri piedi contemplate, sotto le forme di quei ponte, diciotto o venti milioni di dollari trasformati in acciaio, ferro, pietra, rappresentando tutto insieme tale un peso di materia portata là dalla mano dell'uomo, quale la mente si sbigottisce in pensare; e al disopra, quasi festa presso alla Madonnina del Duomo di Milano, non vedete che il cielo benedetto degli Stati Uniti, di questo grande e felice paese che non domanda passaporto a nessuno, neanche all'impossibile o a ciò che par tale; grande e felice paese, dove l'uomo lavora, lavora, lavora. — quasi altrettanto quanto il rétore politico d'Europa discorre, discorre, discorre.

Va, o gran paese d'America, che tu non mi uscirai mai dall'anima. Venni a vederti con entusiasmo e ti lasciai con dolore....

DARIO PAPA.

IL CONCORSO PEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE IN ROMA.

Ci fu recentemente una vivace discussione alla Camera su questo concorso. L'on. Bonghi protestò, ed ora sentiamo che l'Accademia di S. Luca protesta pure, contro la collocazione del monumento in Campidoglio, pel timore di guastare l'antico col moderno. Preferirebbero la piazza di Termini. Ma il Ministero e la Commissione tengono fermo; e del resto oggi sarebbe difficile revocare un concorso bandito ai quattro venti.

La discussione avvenuta e che si prolunga ancora nella stampa e nei circoli artistici e nelle società archeologiche, ci induce a far conoscere i punti essenziali del concorso e la pianta che lo accompagna.

La Commissione Reale ha mantenuto come nel primo programma il carattere internazionale del concorso al quale ammette tutti gli stranieri. Citiamo ora testualmente le disposizioni essenziali del concorso:

Il monumento, sorgerà sull'altura settentrionale del Colle Capitolino, nel prolungamento dell'asse del Corso, ed in prospetto al esso. La spianata del monumento sta all'altezza di metri 27 dal piede della scalea. La scalea e la spianata non potranno uscire dai limiti dell'area stabilita dalle linee A-B-C-D-E-F-G-H nel tipo unito.

L'insieme del monumento sarà composto delle seguenti parti: *a*) La statua equestre in bronzo da porsi sulla detta spianata nella linea di prolungamento dell'asse del Corso; *b*) Un fondo architettonico, il quale, dovendo servire anche a nascondere gli edifici posteriori, avrà nel mezzo, sulla larghezza di almeno 30 metri, l'altezza di almeno metri 29, e nel rimanente l'altezza di almeno m. 24. Esso si comporrà di un portico, o loggia, o altro partito architettonico, di qualunque forma piaccia al concorrente, tenuto conto anche delle visuali sui fianchi, lasciando però sull'asse una distanza dalla facciata laterale della chiesa, non minore di metri 10; *c*) Le scalee, che saliranno alla nuova spianata del monumento.

I concorrenti dovranno nel fondo architettonico, ed anche nelle scalee, rammentare con l'arte storica o simbolica, pittorica o statuaria, gli uomini e gli avvenimenti, che, sempre in relazione a Vittorio Emanuele, padre della Patria, meglio cooperarono alla indipendenza e libertà nazionale.

I concorrenti dovranno presentare: *a*) Il modello in rilievo della statua equestre di Vittorio Emanuele, nella misura di centimetri 80 d'altezza non compreso lo zoccolo; *b*) I disegni del progetto complessivo nella scala di $^1/_{200}$ per le piante, e di $^1/_{100}$ per gli alzati; *c*) Il dettaglio nella scala di $^1/_{10}$ del monumento propriamente detto, con la rappresentazione della figura equestre, ed il dettaglio della parte di mezzo del fondo architettonico; *d*) La descrizione delle opere, ed il conto preventivo particolareggiato, steso, per la parte costruttiva, in base all'elenco dei prezzi annesso al capitolato per i lavori del trasferimento della capitale in Roma [1]. Il concorrente è dispensato dal fornire i computi risguardanti le sottomurazioni e fondazioni, ritenendo assegnata a queste opere la somma totale di un milione di lire.

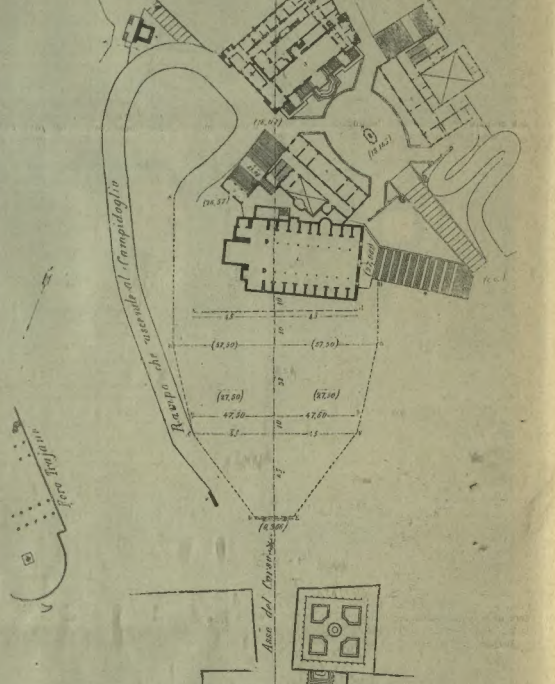
La spesa totale non dovrà eccedere la somma di nove milioni di lire italiane, tanto per ciò che si riferisce alla costruzione, alle sottomurazioni ed alle fondazioni, quanto per ciò che riguarda la statuaria, la pittura e le decorazioni d'ogni specie.

All'autore del progetto giudicato migliore e degno di venire eseguito, sarà affidata, con debito compenso, la direzione artistica della parte architettonica, o la esecuzione della statuaria, in tutto od in parte, quando la Commissione Reale lo stimi opportuno, e con quelle modificazioni al progetto e norme di attuazione, che verranno stabilite da essa. Se all'autore, in seguito al giudizio inappellabile della Commissione Reale, non verrà affidata nè parte della esecuzione, nè la direzione artistica dell'opera, spetterà ad esso, a titolo di premio, il compenso totale e definitivo di 50,000 lire. Altre 50,000 lire potranno venire divise dalla Commissione Reale fra i migliori concorrenti, quando al merito relativo dei progetti si accompagni, secondo il giudizio di essa, un certo grado di merito effettivo.

I progetti premiati diventeranno proprietà dello State.

Questo programma, che determina l'indole del monumento ed il suo collocamento, soddisfa in parte coloro che volevano il monumento in Campidoglio, poichè lo prescrive alzato sull'elevazione della quale il Campidoglio fa parte, e sorride alla pittura storica chiamandola a concorrere coll'architettura e colla scultura all'opera grandiosa che deve eternare la riconoscenza degli italiani verso il Padre della patria. Intaccando su larga superficie quel masso di catapecchie e costruzioni volgari che si addensa di fianco al Campidoglio, connette con nuovi abbellimenti questa parte cospicua di Roma colla via Nazionale, e crea uno sfondo monumentale alla arteria principale della città, il Corso, secondando il movimento di trasformazione della vecchia Roma nella Roma nuova, capitale d'Italia. È un programma che promette un concorso migliore del primo. Architetti e scultori sono all'opera, giacchè la consegna dei progetti deve incominciare il 15 novembre prossimo e durerà sino alle 5 pom. del 15 dicembre, termine fatale.

Nel gennaio 1884, si aprirà probbilmente l'esposizione dei progetti. Intanto facciamo voti che gli artisti italiani non si lascino una seconda volta strappare il diritto d'esprimere col più grande monumento nazionale dell'Italia la gratitudine e l'ammirazione della patria per il Re che ne rappresenta la risurrezione ed il rinnovamento.



[1] Il detto capitolato trovasi vendibile presso la tipografia dei fratelli Pallotta in Roma, via dell'Umiltà, n. 86, al prezzo di lire 3.

LE DONNE BIANCHE.

Piccoli ricordi, eroine e intrecci della vita nuova, miraggi retrospettivi che ogni uomo può contemplare ripensando ai primi amori; sopravvivono nel tempo, attraverso i contatti delle realtà più vere e dure, come dolci impressioni, incanti, illusioni non mai sfrondate. E il cuore si riposa evocandoli.

***

La prima era anche Bianca di nome e, per quello che mi ricordo, sempre vestita di bianco — ed è l'immagine bianca che rivedo particolarmente evanescente. Per quanto ci pensi nulla raccapezzo de' suoi lineamenti — l'evanescenza della sua faccia nella mia memoria è al sommo grado. Però mi si ridesta in cuore l'impressione che mi piaceva tanto e che n'ero inamorato fino a pensare a lei tutto il giorno, e mangiare svogliatamente se non la vedevo. Vederla: era la meta suprema dell'amor mio, ed il primo romanzo della mia sfilata di donne bianche ad altro non si riduce che alla successione delle grandi speranze e disperazioni, gioje e dolori che ci fanno credere i più felici od infelici degli uomini, sempre in grado superlativo — fondata sulle vicende di una finestra che troviamo aperta o chiusa, con o senza quella cara testa affacciata, negli atteggiamenti di una fisonomia che interroghiamo ansiosamente e che ci pare ci sorrida o ci respinga..... che altro? Gioje e dolori misurati ad una stregua di assai poca consistenza, legati ai più sottile dei fili, che noi ci creiamo sulla base dei capricci del caso, e che rappresentano i facili appagamenti e scoramenti dell'amore, quando si comincia a palpitare sessualmente. Fatto capitale di questi ricordi: eccomi una sera gettato sul canapè della nostra bottega, rannicchiato in un canto senza dar retta a nessuno, ascoltar nulla altro che il mio cuore nel quale canta una musica dolce. Io l'ho riveduta dopo tanti giorni, e ne ho avuto la prova più sicura che essa pure mi ama. Passavo sotto le sue finestre, essa era ad un'estremità della casa, mi ha veduto, ha riconosciuto la mia persona grama, col collo torto, la faccia rivolta verso di lei; è corsa all'altra estremità della casa per vedermi ancora passare. Ecco il gran fatto. Ridete? Io ne ho avuto per una settimana, almanaccando castelli in aria su quella manifestazione chiara del suo desiderio di vedermi, che si traduceva in una corsa da un'estremità all'altra di una lunga serie di finestre — troppo lunga anche; — mi pareva di essere padrone del mondo. Troppo lunga la serie delle finestre: la sua casa era un gran palazzo nel quale stavano insediati degli uffizi ed abitavano molte famiglie d'impiegati — e ad una serie di finestre, da un estremo all'altro della casa, corrispondeva un piano grandissimo, con molti appartamenti. Perchè questa topografia della casa? Non mi passò nemmeno per la mente allora, ma sicuramente era impossibile che una stessa persona si affacciasse, come in casa propria, a quelle due finestre. Io almanaccavo su un'illusione che mi lusingava e deliziava. Ma quante volte non si almanacca su abbagli dei sensi e del sentimento? Quante volte non prendiamo dei granchi, dai quali partiamo per alimentare il nostro cuore di speranze, d'appagamenti dell'amor proprio, e poi scoprendo che non è vero, non confessiamo l'errore, ma gridiamo che la realtà ci tradisce? Punto nero della prima immagine bianca — è l'altro gran fatto: eccomi una sera che giungo sconfortato, come si direbbe, con la coda fra le gambe, sullo spiazzo di casa mia, e m'indugio fuori della porta, guardando in un trasognamento le tenebre che discendono, non sentendo altro che il mio cuore dal quale si leva un gemito doloroso. Io l'ho veduta per la passeggiata fuori delle mura, disegnarsi nel suo abito bianco tra la serva che l'accompagna ed un mio amico col quale discorre — un bel ragazzo. Ah! gelosia, ah! distruzione d'ogni castello in aria, perdita delle speranze! Essi certo si amano, ed io resto in disparte, estraneo alla felicità. Come lottare contro il mio amico roseo in volto, d'occhi azzurri, capelli biondi? io magro, sciabo e castagno? Ah! ecco un movimento del cuore che si rialza. Non importa, io sarò amato sebbene brutto quando sarò poeta e celebre. E siccome leggevo in quei giorni il romanzo di Torquato Tasso, io mi vedevo, nelle tenebre sempre più fitte e prima di rientrare a casa, con un cappello a tricorno (sic), con i calzoncini e lo spadino che ero accolto e festeggiato in Corte. E come potevo lusingarmi di diventar poeta io che scrivevo endecasillabi come questo

Tanto infelice e sventurato tanto,

e come poteva sorridermi l'idea del poeta cesareo a me repubblicano che ero rossissimo, che declamavo agli amici di casa, arrotando gli erre, una poesia su Mentana col ritornello dell'esecranda monarchia? Misteri d'una delusione amorosa, di quella trafittura nella solitudine ed al buio. Ma così mi si scioglieva la stretta al cuore, e l'immagine bianca si purificava come un dolore davanti a cui si apre un mondo di speranze — e con quella immagine di tricorno e spadino inflavo la porta di casa raccomolato, e chiudevo su di essa gli occhi al sonno, sorriso di lieti fantasmi.

***

La seconda è Fanny, — figlia, debbo dirlo, d'un cocchiere, — alla quale ero più vicino di casa e di rapporti, avendo in comune fra noi i giuochi di ragazzi dello stesso spiazzo. Fanny magra e lunga, tanto più lunga nelle sue sottane corte, coi capelli corti e svolazzanti. Cuore aperto singolarmente. Un mio amico, Peppino, *l'amava*, ma non osava dirglielo, benchè le fosse compagno di giuochi come io le ero. Uno dei soliti timidi, al quale però non poteva capitare amico compiacente più di me traditore. Io m'incaricai di mettere in comunicazione il suo cuore con quello di Fanny, rivelando ad essa la passione che faceva *fermare* in mezzo al giuoco Peppino e guardarla estatico, e lo face allontanare per qualche tempo da me dopo quanto successo. Io avevo infilando dallo spiazzo una stradetta che vi sboccava, — essa correva venendo verso lo spiazzo per la stessa strada. C'incontrammo, essa voleva passare, io correvo da un lato all'altro della strada impedendole il passo, dicendole: "Vuoi *fare l'amore* con Peppino?" Era d'estate, ed il suo volto scalmanato brillava sul fondo dei capelli arruffati, con gli occhi scintillanti, nella bianchezza e scioltezza degli abiti leggeri. "No, con Peppino non voglio fare l'amore; voglio farlo con te." "Facciamo l'amore" io le risposi guardandola, — e ci mettemmo a camminare di conserva, tenendoci per mano. Poi rimanevamo più vicini al giuoco, e ci dolevа di lasciarci la sera. Ma come si faceva l'amore? Io non lo sapevo, e dopo d'allora prestavo orecchio ai discorsi dei grandi per sapere come si faceva a fare l'amore. Ma una sera dalla finestra del pianterreno che essa abitava, aperta sullo spiazzo, udii grida di pianto. Io m'alzai su dall'infelice, sottoposta, della cantina a livello di quella finestra del pianterreno per guardare, — vidi un mucchio di una ragazza rannicchiata sotto una donna curva che la picchiava, Fanny e sua madre. Gruppo violento. "Fanny", gridai. La madre mi fece gli occhiacci. Poco dormii quella notte, provando per la prima volta il dolore misto a compiacenza d'orgoglio, a dolcezza d'intenerimento del sapere, aver visto angariata la propria donna che si ama, e passare a difenderla, essa che non ha altro appoggio al mondo che il nostro braccio. Scrissi una lettera a Fanny, proponendole la fuga. Immagine bianca di quella lettera senza senso comune, che di una ordinaria correzione materna faceva "la tua vita è un inferno dal quale salvati fra le mie braccia" — e si vivificava nello ispirito della fede più pura e sconfinata senza restrizioni d'egoismo, con tutte le facilitazioni e gli abbellimenti dell'immaginazione più irreflessa. Mi rimane impresso che molto si parlava in quella lettera della luna. Emanazione pura, oltrechè di un cuore innamorato, dei sentimenti cavallereschi che allora io coltivavo. Un mio amico ed io ci esercitavamo nel cortile di casa con scudi, spade e lance di legno, riproducendo le singolari tenzoni che leggevamo di *Guerrin Meschino*, agendo ora l'uno ora l'altro da gigante o tiranno "che pera." Volevamo come l'eroe delle nostre letture appassionate andare agli "albori del sole"? Eravamo anche patrioti nella nostra cavalleria, ed oltre a correr la campagna nello scopo generale del drizzare i torti e proteggere i deboli, intendevamo particolarmente di marciare un giorno con cento cavalieri su Roma e liberarla ridonandola all'Italia. Era "in groppa al destriero" che doveva salire Fanny con me, — con me che altri cavalli non possedevo e non sapevo cavalcare all'infuori dei bastoni di canna dei pertami fra il mio amico e me e l'altro cavallo alato della fantasia. Ma la lettera cadde fra le mani della madre, e dalla finestra del pianterreno si diffusero nello spiazzo grida di pianto anche più alte. La mia *protezione* provocò una giunta alla derrata della correzione materna. Senonchè dopo alquanti giorni giuocavamo ancora uniti Fanny, Peppino ed io, sullo spiazzo, — con la facile dimenticanza beata di dolori ed offese che più tardi lasciano tracce incancellabili nella vita.

***

Erminia ora, — la donna bianca dagli occhi di azzurro carico, dai labbruzzi di rosso vivo, con la faccia però pallida come di esangue, le mani lunghe di stics, le forme del corpo schematiche. Ma come sta carina la donna bianco-azzurra, nel suo abitino del colore degli occhi, che disegnava la persona esile, e armonizzava con l'onda bionda de'suoi capelli! Alceste, mio amico, con un principio di epiessia, che quando parlava si arrestava bruscamente con un so.... so... so.... bronciolato, che intercalava al suo discorso, — m'incaricò di scrivergli una lettera per Erminia, lettera lunga per pregarla a fare la pace, essendo essi amanti ed in collera. Io ero confidente e segretario di Alceste. Scrivendo, evocavo l'immagine di Erminia. La contemplavo, m'accendevo, — me ne innamorai. Così principiava l'amore, col richiamo della mia attenzione su Erminia per rendere un servizio a un amico. Accora un tradimento, — no, mi s'attaccava quel desiderio dell'amore di Erminia che doveva esprimere, — per non scrivere con la fredda rettorica del sentimento che non si prova, io cominciavo a nutrirlo. Aspettai che andassero di nuovo in collera senza speranza di pace, nemmeno con la possibilità di riallacciarli mercè una seconda edizione della lettera di venti pagine. Erminia è la donna bianca più eterea delle mie memorie, — forse tutto quel colore di cielo negli occhi e nell'abito, quella sottigliezza e leggerezza di essere alato. Eppoi Erminia aveva più volte, parlando, asserito che i miei occhi erano belli. L'amava con speranza di farmi amare. Ed eccomi intraprendente. Essa stava di casa alle porte della città, in un avvallamento di campagna dominato dal Campo di Marte, — però dal campo alto e lontano era impossibile riconoscere chi fosse affacciato ad una finestra della sua casa. Eppure quando non la vedevo altrimenti, io mi piantavo sul ciglio del campo, in vista della sua casa. Poteva essere il padre coi grossi baffi, affacciato in quel momento, — poteva essere la madre col volto sparso di semola, — potevano essere le sorelle più piccole. Era lei? io me n'accertavo con due dadi che gettavo in terra tre volte, e se facevo un grosso numero di punti, — era lei sicuramente. Dopo questo responso favorevole, mi mettevo a guardare tenacemente quella finestra, e mormoravo parole appassionate in quella direzione. Ah! Erminia, finalmente vi consegnai la lettera che tanto mi aveva scottato nella tasca per tre giorni, in mano per due o tre ore. Cominciava con le precise parole "i miei sogni sono popolati della vostra immagine". Immagine di una donna crudele. Tutta la comitiva della comune casa amica, nella quale voi venivate ed io vi vedevo, uscì quel giorno a passeggio: voi camminavate davanti fra due ragazze sottobraccio con esse, colla chioma svolazzante e la testicciuola ondeggiante ed il pensiero anche capricciosamente. Io venivo dietro agitato, mortificato perchè non avevo una risposta, aspirando l'aria che vi accarezzava. Scherzando io ho domandato cantichiando: una risposta... una risposta. E sullo stesso motivo voi mi avete risposto cantichiando una sequela di no. No spiattellate! Ma oggi non serbò rancore ad Erminia, donna bianca se mai ce ne fu nella sua vaporosità di celeste. Mi si è fitta in mente una data, di cui ricordo il giorno e il mese, e l'anno non mi sovviene: 11 novembre. Siamo alla conversazione nella comune casa amica, e sono passati alcuni anni da quella trafittura rimasta in cuore, ed io credevo, insanabile. Ecco Erminia, io la rivedo dopo tanto tempo, le rivparlo per la prima volta dopo quella crudeltà. Faccia malinconica di giovane dopo essere stata ragazza romantica. È una rivincita che mi prendo? Non lo so. — essa ricerca la mia compagnia, ed io godo l'incanto di quell'isolamento in due in mezzo a una conversazione numerosa. Vuol farmi dimenticare quella pena che sente ancor viva nel mio cuore? Mi parla con tanta dolcezza, e guardandomi come se io fossi degno d'essere amato. Giuochi di società: essa è la più graziosa giovane della compagnia — è condannata a baciarci tutti per penitenza. Mi s'avvicina: trema essa pure. "Ora vi bacio." No, altro non le lascio che sfiorarmi i capelli su della fronte. Ed ancora parliamo sedendoci vicini — essa raccontandomi i piccoli romanzetti di ragazza carina e corteggiata intrecciati nella sua vita, donde usciva libera allora di relazioni e di cuore, mostrava, pur senza dirlo, come un dispiacere d'essere stata crudele con me. Io ero "tanto serio" e certo capace d'un vero affetto, sopravviventе alle fantasie dei quindici anni. Se avessi provato! Non provai — il giorno dopo partivo per una città grande, per una vita larga ed oblosa — ma quella specie di riparazione dopo alcuni anni, quella preferenza di tutta una serata, quel tremito del bacio per gioco che potevo avere sulla bocca dalle sue labbra sempre freschè e vive, purificarono anche l'immagine bianca di Erminia dal dolore e rancore, per l'antica ferita del cuore e dell'amor proprio, così moliciti l'11 novembre. E la mia memoria si riposa con null'altro che sorrisi sugli occhi azzurro-carichi, sui labbruzzi rosso-accesi, sulla dolcezza di Erminia donna bianca.

UGOLINO UGOLINI.



Roma. — Inaugurazione del monumento ai fratelli Cairoli sul Pincio, il 27 maggio 1883. (Disegno del signor D. Paolocci).

GLI UOMINI DEL GIORNO

ALBERTO MARIO.

Un anno dopo Garibaldi, lo stesso giorno, — il 2 giugno 1883, — morì questo soldato fedele di Garibaldi. Morì a Lendinara nel Veneto dov'era nato 58 anni prima, il 3 giugno 1825.

Fin dal 48, combattè le patrie battaglie; e i nostri lettori ricordano certo il ritratto simpatico che ne fece anni sono il doctor Veritas in una delle sue brillanti Conversazioni [1].

Repubblicano dogmatico, che non volle mai essere deputato per non dar falso giuramento al Re, era per altro più filosofo che politicante; dalla scuola di Mazzini era passato a quella di Cattaneo; e per queste sue idee federaliste, era piuttosto isolato tra gli stessi repubblicani. Fra i monarchici godeva grande simpatia, per la sua grande indipendenza di carattere, e per la sua fisonomia d'artista. L'amorè dell'arte non le abbandonò mai nella lunga vita battagliera, che riferiremo sommariamente.

Nel 1848 era studente di legge a Padova quando scoppiò la rivoluzione. Si fece soldato; poi esulò in Toscana, indi a Genova.

Dal 1850 al 1851 diresse il *Tribuno* e l'*Italia Libera*, fogli mazziniani di Genova, e cospirò sempre con Mazzini, Bixio, Cosenz, Medici, Agneni e più tardi con Pisacane: in quest'ultima cospirazione (1857) fu catturato e poi espulso dagli Stati Sardi. A Genova conobbe e amò quell'anima gentile e maschia nel tempo stesso che è Miss Jessie, di nascita inglese, e per lungo e operoso affetto italiana. Cattorata pur essa a Genova, appena libera, raggiunse il suo Alberto a Ginevra e assieme si recarono in Inghilterra e furono sposi nel dicembre 1857.

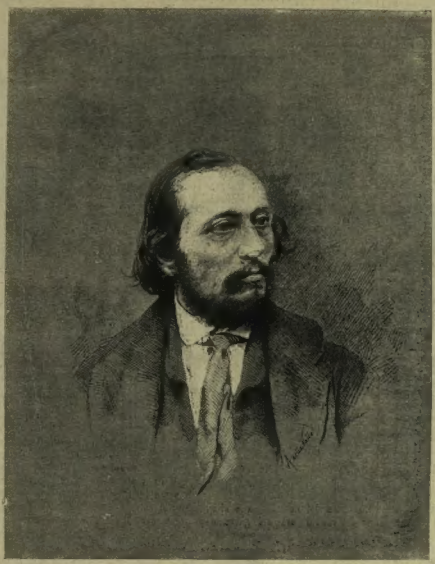
Esule a Londra con Campanella, Saffi e Mazzini, fu, nel 1858, uno dei principali redattori del *Pensiero ed Azione*. Indi recossi agli Stati Uniti a popolarizzare la causa della redenzione d'Italia.

I primi echi del 1859 lo traggono in Italia colla consorte, e a Ferrara il reggente le Legazioni, Lionetto Cipriani, arresta marito e moglie e li espelle, e dovettero rifugiarsi in Svizzera dove il Mario conobbe Cattaneo: e di qui data la sua evoluzione federalista.

Garibaldi, diventato Dittatore di Sicilia, apre le braccia ai due profughi ed essi accorrono e si schierano nelle file garibaldine. Da quel giorno i nomi di Alberto Mario e di Jessie Mario si trovano in tutte le patrie battaglie, capitanate dall'eroe popolare.

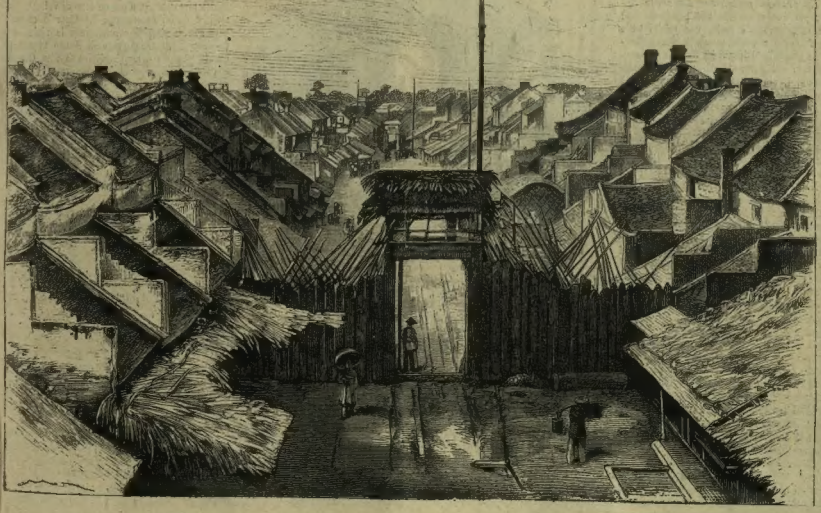
Nel 1874, egli è uno degli arrestati di Villa Ruffi; nel 1880 fonda a Roma il giornale *La Lega della Democrazia*, ch'è il principale fra gli organi repubblicani della Penisola.

Oltre gli innumerevoli articoli sparsi nei giornali, il Mario pubblicò molti scritti politici (*La repubblica federale, Le due repubbliche, La schiavitù ed il pensiero, e I nostri filosofi contemporanei*), una vita di Garibaldi, molto parziale, ma assai drammatica, e parecchie opere d'arte (*l'Ideale nell'arte, le Donne artiste, Teste e Figure* e la *Camicia Rossa*). Giacchè Alberto Mario non era uno di quei comuni politicanti

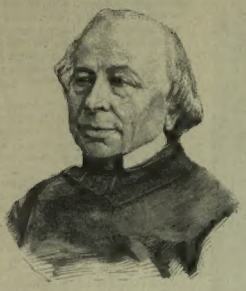


ALBERTO MARIO, m. il 2 giugno a Lendinara.

[1] Vedi l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, anno IV, 1877, 1.° semestre, pag. 358 e 390.



VEDUTA DI HA-NOI, NEL TONKIN.



Edoardo Laboulaye, m. il 25 maggio a Parigi.

di cui oggi fiorisce la razza, per i quali la politica è tutto, mestiere, passione, vita. Quando un uomo ha il sacro amore delle lettere e delle arti, le furie politiche non lo invadono tutto, e può restare un gentiluomo *perfetto*, e simpatico anco agli avversari, come fu il povero Mario.

RIVIÈRE E HA-NOI.

La morte sciagurata di questo capitano di fregata, ne ha fatto un eroe e un grande scrittore: avrà un monumento: e fors'anco si darà il suo nome ad un boulevard togliendolo agli Italiani. Fu certamente una fisonomia simpatica e caratteristica, come lo mostra il suo ritratto; fu un soldato valoroso, che prima meggiò nella campagna di Cina, del Messico e di Cocincina, aveva già in Nuova Caledonia provato il furor dei selvaggi, ma li aveva domati; dal maggio 1881 comandava le forze francesi sul fiume Rosso e n'era impossessato della città di Hanoi che gli fu sì fatale. Fra una campagna e l'altra, il bravo marinaio si fermava a Parigi, e presentato da Flaubert alla grande Rivista, vi pubblicò *Pierrot e Caino*, due novelle di genere fantastico; poi romanzi a sensazione, come appare dai titoli: *L'assassino di Albertina Renouf, La grande marchesa, La mano tagliata;* poi due commedie che piacquero così così; e, in genere più serio, uno studio sulla marina francese e un lavoro sulla Nuova Caledonia. La tragedia di Hanoi ha rimesso alla moda i romanzi del povero Rivière; li ristampano in Francia, il che è naturale; può parere più sorprendente che si traducano in Italia dai nostri giornali, che sono sempre gran nemici dei francesi, e gran scimmie dei francesi, come diceva l'Alfieri.

Diamo pure il disegno di Ha-Noi, ch'è un'importante città commerciale sul fiume Rosso, e conta almeno 200,000 abitanti. Fin dal tempo di Luigi XVI i francesi erano stati chiamati in aiuto dagli abitanti di quella città contro gli Annamiti, e perciò avean costruito la cittadella, che ne forma tuttora la difesa. Allora però i francesi non poterono piantarsi colà, e nel 1800 il Tonkin fu concesso all'impero di Annam. Sett'anni fa un valoroso francese, Dupuis, che fin dal 1857 viveva in Cina e conosceva bene quel paese e quelle genti, e il tenente di vascello Francesco Garnier, tentarono una seconda spedizione nel Tonkin, assediarono Ha-Noi, e presero d'assalto la cittadella. Ma Garnier cadde in un agguato e spirò il 21 dicembre 1873 sotto i colpi di lancia dei ribelli cinesi. In seguito a questa tragedia, le piazze conquistate dovettero essere abbandonate; ma il trattato di Saigon che aprì il fiume Rosso e il Tonkino al commercio europeo, e che mise il re d'Annam sotto la *protezione* della Francia, fu sottoscritto il 15 marzo 1874. Quel trattato ammise l'occupazione militare di Ha-Noi; ma non fu mai eseguito in tutta la sua integrità: onde la guerra attuale.

Il nostro disegno mostra la porta e la strada nella quale Dupuis s'era trincerato durante l'attacco e l'uccisione di Garnier. L'architettura, si vede, non è molto innanzi a Ha-Noi. Tuttavia c'è una grande pagoda di Confucio, che gode molta celebrità in Oriente.

LABOULAYE.

Passò invece quasi inosservata la morte di questo scrittore veramente grande. Ne ha parlato già il nostro corrispondente parigino. Alle opere ch'egli ha menzionate, c'è da aggiungere la Storia degli Stati Uniti, molte graziose novelle, molte importanti opere legali e politiche. Ma è il suo *Parigi in America*, che conserverà sempre il suo nome. Questo capolavoro è popolare anche in Italia, grazie alla bella traduzione di Paolo Lioy. È una fantasia che può paragonarsi alle meglio riuscite di Voltaire. La politica trasformò il letterato, e quando Edoardo Laboulaye s'accostò all'Impero liberale divenne inviso a quegli studenti parigini che lo adoravano. Al repubblicano avevano regalato un calamaio; e la facezia: "Rendez l'encrier" seppellì la sua popolarità. Sotto la Repubblica divenne buon deputato e poi senatore; ma dividendo le idee liberali e filosofiche di Jules Simon, fu come lui trattato da reazionario.

VASSA PASCIÀ

e il governo del Libano.

I lettori delle nostre Riviste politiche conoscono le vicissitudini per le quali è passata la nomina del nuovo governatore del Libano, dacchè la Francia si oppose assolutamente alla conferma dell'antico governatore. Questi era un italiano, il conte Marini, diventato Rustem pascià. Da giovane, entrò nel servizio diplomatico ottomano, e occupò successivamente i posti di ministro della Porta in Italia e a Pietroburgo, dove un accidente di caccia poco mancò gli costasse la vita: un orso, ch'egli avea ferito, gli sbranò una spalla e gli lacerò la faccia. Al Libano, era, — i francesi stessi lo riconoscono, — un governatore intelligente, di spirito fino e accorto, ma di carattere altiero e dominatore: l'attitudine risolutamente ostile ch'egli avea preso di fronte agl'interessi francesi in quella parte della Siria, fu causa del veto francese alla sua rielezione.

La candidatura del giovane principe dei Mirditi,



Rivière, capitano di fregata, ucciso il 19 maggio.

Prenk-Bib-Doda, fu subito scartata: egli era troppo giovane (ti veotiquattro anni), senza passato diplomatico, per assumersi un incarico sì difficile come l'amministrazione del Libano. Fra i due o tre competitori rimasti di fronte, Danish-Effendi, generale Strecker, Wassa Effendi, gli ambasciatori hanno scelto quest'ultimo.

Wassa-Effendi, che ora è Wassa pascià (poichè il posto di governatore del Libano porta con sè l'elevazione a questo alto grado della gerarchia ottomana), è un albanese cattolico, appartenente a buona famiglia; è nato a Scutari, ed ha circa cinquant'anni. Anch'egli ha in sè qualcosa d'italiano: fu educato a Venezia, dove compì eccellenti studi classici, e prese parte alla difesa eroica di Venezia del 1848-49 in uno di quei corpi di volontari in cui bravura fece stupire i vecchi generali dell'Austria. Solo dopo la capitolazione di Venezia, egli rimpatriò. Per qualche tempo fu a Scutari dragomano del *vilajet* d'Albania. Impiegato dal ministero degli affari esteri in differenti missioni nella Bosnia e nel Montenegro, fu poscia aggiunto come *muavin* al governatore generale d'Aleppo. Il suo avanzamento a tale posto importante contribuì a designarlo alla scelta della Porta e delle altre potenze per governare il Libano. Egli conosce la lingua araba indispensabile a chi deve amministrare i Libanesi; e conosce gli usi, i costumi, il carattere delle popolazioni siriache, musulmane, cristiane, in mezzo alle quali deve governare.



Vassa Pascià, nuovo governatore del Libano.

Referendario alla Corte di Cassazione, amministratore dei *tramways* e della regia dei tabacchi di Costantinopoli, direttore degli affari politici nel *vilajet* di Monastir e di Kossovo durante la guerra del 1877, commissario al Rhodope, — Wassa-Effendi fu, dopo queste missioni egregiamente disimpegnate, elevato al posto di consigliere di Stato.

L'ultimo posto da lui occupato era quello di *mutesahar* del governo generale d'Adrianopoli, oggidì il più importante della Turchia: ed anche in mezzo a difficili circostanze, rivelò egregie qualità amministrative.

L'INCORONAZIONE DELLO CZAR.

L'episodio che ci manda il nostro corrispondente speciale è quello, in cui l'imperatrice vestita di un abito d'argento, e inginocchiata di fronte allo Czar su d'un cuscino di velluto cremisi, è da lui incoronata. Lo Czar le sfiora il capo con la propria corona, indi la rialza e la fa sedere sul trono posto di fianco al suo. A questo punto le dame s'avvicinano alla Czarina e l'aiutano a coprirsi del manto ed a porsi sul capo la corona.

LA ROSA DEL SEPOLCRO

(Dal tedesco di Anastasius Grün)

Tu, rosa del sepolcro, hai la radice
Entro il suo cuore;
E l'alito del suo perpetuo sonno
Nutre il tuo fiore.

Dal sangue del suo cuor, calore e forza
Vitale hai tolta;
Gioja diffuse ognora, e la diffonde
Anche sepolta.

Il sorriso, il profumo e la fragranza
Le hai tu rapita;
Nelle sue guancie il tuo calice rosso
Cercò la vita.

I tuoi purpurei pètali succhiati
Hai dal suo labro,
Onde olezzanti son, morbidi e tinti
Come il cinabro.

Foglie, color, profumo essa ti diede,
Calore e vita;
Ma la tua spina onde l'hai tu? Da lei
No, non è uscita! —

Se la notte m'incalza, o il nappo suo
L'odio mi porge,
Mi richiami il tuo calice all'amore
E al dì che sorge.

Leopoldo Bizio.

MONUMENTI GARIBALDINI.

L'Italia va popolando a poco a poco di monumenti alla memoria del suo Garibaldi, come alla memoria del suo gran Re. A Roma, in Campidoglio, s'inaugurava il 2 giugno solennemente un busto, e un altro, per cura della famiglia in quell'isola di Caprera che rimarrà sacra a tutti, in tutti i tempi: il Parlamento, accettando dalla famiglia Garibaldi il dono dell'isola all'Italia, la proclamerà monumento nazionale.

Il busto, eretto nell'isola, è precisamente posto nella parte di ponente, vicino all'antico molino, di prospetto alla casa, là dove il generale contemplava con gioia la sua isola prediletta. È una colossale figura che ritrae il grande liberatore dei popoli nel pieno vigore della vita.

Vi è una modesta iscrizione:

Al suo venerato Capo la famiglia consacra — 2 giugno 1883. — E dall'altra parte:

I fratelli Fabbricotti questo marmo donavano. Luigi Bistolfi di Acqui scolpì — Roma 1883.

Sotto il busto venne disposto il seguente ricordo:

"Caprera, 23 maggio 1883.

"In questo giorno fu inaugurato questo piccolo monumento al Grande Eroe Italiano.

"La figura è stata scolpita dallo scultore Luigi Bistolfi di Acqui e la base fu scolpita da Camillo Ciavarri, romano. — Ceadiuvarono al collocamento il maggiore Bedeschini, il colonnello Sgarallino ed i signori Rosellini, avvocato Belardi e Luigi Bistolfi."

A pagina 365 pubblichiamo il disegno di questo busto inaugurato alla presenza delle autorità e delle rappresentanze operaie convenute.

* *

Le borgate che non possono permettersi il lusso d'un monumento a Garibaldi, si contentano modestamente d'una lapide, come Busto Arsizio, l'industriosa e patriottica borgata lombarda, visitata dall'eroe nel 16 giugno 1862. In quel giorno, il Generale recossi al palazzo municipale di Busto, e là parlò al popolo affollato sulla piazza Vittorio Emanuele, scciandolo a liberare Venezia e Roma.

La lapide, inaugurataci a Busto il 2 giugno nel palazzo Municipale davanti al popolo plaudente, ricorda appunto quel giorno e quelle parole che, a perpetua memoria vi si sono incise

Chiudono l'iscrizione i nomi dei prodi del Mandamento caduti nelle patrie battaglie.

Nella parte superiore della lapide spicca in alto rilievo la testa del grande, opera del giovane scultore Francesco Ferruccio Crespi. Anche di questa lapide pubblichiamo in questo numero il disegno.

* *

A Roma sul Pincio, — caro un giorno a Luculle, che si beava ne' suoi orti, e a Messalina, — si inaugurò con solennità il giorno 27 maggio non un busto, ma un monumento in bronzo; non a Garibaldi, ma a due suoi carissimi garibaldini, ai fratelli Cairoli, i leoni dei Monti Parioli, Enrico, l'uno, morto combattendo; l'altro, Giovanni, morto due anni dopo a Belgirate, per le ferite riportate.

Enrico è rappresentato nel gruppo, già morto, colla bocca atteggiata al ruttolo supremo; Giovanni, gravemente ferito, lo sorleva, e si stringe la mano rigida del fratello al cuore, mentre sta per sparare l'ultima palla a chi ora avvicinarsi. È un gruppo vigoroso, quello che fece conoscere il suo autore Ercole Rosa all'Italia. Posto su robusto piedestallo di granito di Baveno, campeggia al Pincio, in un piazzale: sui gradini del piedestallo, nella parte anteriore, è posata una bandiera con una corona in bronzo; e dall'altra parte emblemi militari e il simbolico ramo di palme, pure in bronzo. Si legge sul davanti, inciso, il memorando ordine del giorno d'Enrico Cairoli a'suoi il 21 ottobre 1867.... "Io spero di non essere mai per mancare al mio dovere di capo; però, se avvenisse, chiunque di voi sarà autorizzato a spararmi contro, per punirmene, la sua arma, chè da parte mia io farò con quelli che per avventura mancheranno al proprio. Arrivederci a Roma!!... " Non dimentichiamo che il gruppo è fuso dallo stabilimento Nelli, il che prova una volta di più che nemmeno per le grandi e perfette fusioni non abbiamo ormai più bisogno di ricorrere alle fonderie dell'estero.

Un altro nostro disegno accompagna quello che riproduce il monumento dei due eroi garibaldini: rappresenta la cerimonia dell'inaugurazione. Vedete, intorno al monumento ornato di corone, le associazioni dei veterani e dei reduci dalle patrie battaglie di Roma, e di molte altre città intervenute colle loro bandiere. È il momento in cui il duca Torlonia, facente funzione di sindaco di Roma, legge il suo discorso.

AVVENTURE DI GUERRA

IV, *ed ultimo*.

Pochi giorni dopo questo episodio, l'esercito di Napoleone incominciò a marciare del ritorno, e il nostro ufficiale esclamava "Siamo perduti! i russi hanno il di sopra, forse questa notte o domani sarò morto o prigioniero. Debbiamo ritornare per dove siamo venuti, e questo sarà la nostra rovina, perchè tutto è bruciato e non si trova più niente. Gli abitanti prendono le armi e l'armata s'indebolisce ogni giorno più; non siamo vestiti, l'inverno si avanza, e finiremo per soccombere dalla miseria e dal freddo." Poi deplora i massacri di Malo-Jaroslawetz, e racconta un fatto orribile: "quattrocento passati donne e ragazzi fuggiti in una chiesa, da dove facevano fuoco sui francesi, furono rinchiusi ed abbruciati vivi." Quella disgraziata città tutta in fiamme era stata presa, perduta, e ripresa sei volte. "Si battevano," dice Thiers, "in mezzo d'un incendio che divorava i feriti, e calcinava i loro cadaveri." E i francesi avrebbero dovuto soccombere, se non fosse giunta in tempo la divisione italiana condotta dal generale Pino, che sali rapidamente alle alture malgrado una spaventosa pioggia di mitraglia (e questa è l'espressione dello stesso Thiers), e giunse a respingere le masse della fanteria russa. "Il corpo di Ruéffskoi si precipitò sulla divisione italiana," continua a dire lo stesso storico, "ma essa resistette, e s'impegnò un furioso combattimento alla baionetta. La brava divisione Pino aveva bisogno di rinforzo: i cacciatori della guardia reale italiana accorsero alla loro volta, e la sostennero valorosamente. Così per la settima volta Malo-Jaroslawetz, ripreso dai francesi con l'aiuto degli italiani, restò in loro potere. Ma migliaia e migliaia d'uomini coprivano quell'orrido campo di battaglia, fra le rovine fumanti della città."

Dopo quelle lotte tremende le spettacolo dei morti e dei feriti accresceva il profondo squallore dell'esercito in ritirata. Il nostro ufficiale, affranto dalle fatiche, dormì tutta una notte sopra un terreno smosso, ed alla mattina s'avvide con un brivido d'orrore che aveva dormito sopra un gruppo di morti appena ricoperti di poca terra.

Il procedere della disastrosa ritirata è narrato dal manoscritto come si trova negli storici. I soldati disarmati, mal coperti, affamati, fuggivano incalzati da ogni parte dai russi. Talvolta si battevano fra loro per avere un pezzo di carne di cavallo in putrefazione.

Un giorno il nostro anonimo e un suo compagno presero una scorciatoia e perdettero le traccie del reggimento. Dovevano trascinare per la briglia i cavalli esausti; e dopo lungo cammino la cavalcatura dell'ufficiale cadde sulla neve, non essendo più in caso di proseguire la strada. Era una cavalla che gli aveva salvata più volte la vita. Non volendo abbandonarla in balia di lunghe sofferenze armò la pistola per liberarla da maggiori patimenti, ma gli cascò il braccio, e non gli resse il cuore di ucciderla. La sbrazzò della sella e della briglia, e presa la valigia sulle spalle si allontanò con profondo dolore dalla sua compagna, che lo guardava con occhio espressivo, e pareva lo rimproverasse di abbandonarla.

Strada facendo trovò degli italiani intorno un fuoco, che si facevano una minestra, composta di crusca bollita: nelle neve disciolta, senza sale nè grasso, e gliene offersero una scodella.

Finalmente dopo lunghe e faticose marce, in mezzo a mille pericoli ed influite miserie entra a Smolensko con poca speranza di sorte migliore, perchè le truppe affamate distruggevano tutti i viveri e per la troppa agglomerazione erano costretta a dormire sulle strade. Ma ha la fortuna di trovare un commilitone che stava da qualche tempo in quella città, e che lo condusse al suo alloggio: "Non potete immaginarvi," egli scriva, "le sensazioni che provai entrando in una casa riscaldata nella mia vita, non provai un piacere più grande. Quelle camere calde, quei letti di paglia, quelle sedie, tutto insomma mi pareva nuovo, sembravami non aver mai veduto simili cose, era in estasi, credeva d'essere in paradiso. Quando fummo riscaldati il nostro dragone ci portò da mangiare; ancora una nuova gioja, e ciò che mi pareva strano era il mettermi a tavola" ed osserva che "quando l'uomo ha provato delle grandi miserie poche cose bastano per contentarlo." Ma poi vedendo che in quella casa c'era del foraggio e della avena in abbondanza, pensa con angoscia a quella povera bestia che sarà morta di fame sulla neve. Intanto giunge la sua divisione, ed un ufficiale gli conduce la sua cavalla trovata sulla strada, e riconosciuta per quella dell'amico. Con poca avena che portava seco le aveva salvata la vita. La gioja del povero soldato giunse al colmo ed esclama: "Adesso siamo riuniti, le nostre pene sono passate." Egli spera da fermarsi a Smolensko, e di passarvi l'inverno. Vane speranze, l'esercito russo incalzava sempre più gli avanzi dei corpi di Napoleone, e voleva distruggerli.

Bisogna partire nuovamente, bisogna ricominciare quella vita di pericoli, di pene, di privazioni, di miseria. È in una breve sosta egli scrive: "Siamo perduti, miei cari amici, ogni giorno è peggiore per noi, non potremo mai sopravvivere a tanta miseria, non ci vedremo più, non credo più di avere questa consolazione." A Romanow avevano trovato degli ebrei dai quali poterono acquistare dei viveri e dell'acquavite col denaro che fu distribuito alle truppe, ma dovettero pagare cento franchi per tre pani. Erano quasi interamente disarmati.

Al passaggio del Boristene si rompe il ghiaccio, e il fiume inghiotte qualche migliaio d'uomini, si rompono i ponti, e i russi mitragliano i fuggitivi. Di là dal fiume, ogni uomo riceve una carabina per difendersi. Colà il nostro ufficiale s'incontra alfine con suo padre, dopo tanti mesi che non la vedeva, lo ritrova triste, affamato, gli somministra qualche soccorso di viveri, e non lo rivide più.

A Borisow era proibito di uscire dal campo sotto pena di morte. Ma avevano fame. Il nostro ufficiale se ne va, con due dragoni, per cercare qualche cosa. La città era in cenere. Camminando fra le rovine scoprono una cantina dove s'erano *rifugiati* degli ebrei armati e minacciosi che stavano facendo del pane. Dovettero sostenere una lotta accanita per disarmarli, e a furia di stenti, e con l'aiuto d'altri soldati, presero tutto il pane e la farina, alcuni vasi di burro salato e un quarto di bue, e ritornarono al campo ben contenti della preda.

Il nostro povero ufficiale giunse alla Beresina lacero, senza stivali, con delle scarpaccie rotte, con una camicia che portava da due mesi, non avendo mai potuto lavarla nè cambiarla. Erano tutti così e facevano pietà.

Il passaggio della Beresina è noto con tutti i suoi terribili particolari.

L'esercito e quanti lo seguivano si affollavano confusamente per passare i ponti.

Il disordine è al sommo e il nostro ufficiale perde la sua divisione. "Salvarsi era il solo pensiero di tutti," egli scrive, "artiglieria, bagagli, vetture dei generali tutto veniva rovesciato dai soldati che volevano passare ad ogni costo, che si avventuravano sul ghiaccio rotto, e sprofondavano nel fiume. Quando ricevette l'ordine di passare la folla era così grande, che ci volle tutta una notte per avanzare d'un miglio. Giunti al ponte un generale o dei gendarmi non lasciavano passare, che i corpi designati. Qualunque volesse passare per forza era gettato in acqua senza pietà. Un colonnello d'un altro corpo che aveva perduto una gamba, voleva passare sopra un carretto; lo rovesciarono sulla neve." E l'anonimo esclama: "Siamo tutti come ubriachi, come bestie brutte, il colmo della miseria ci rende peggiori degli orsi. Siamo insensibili a tutti questi orrori, abbiamo dei cuori di sasso."

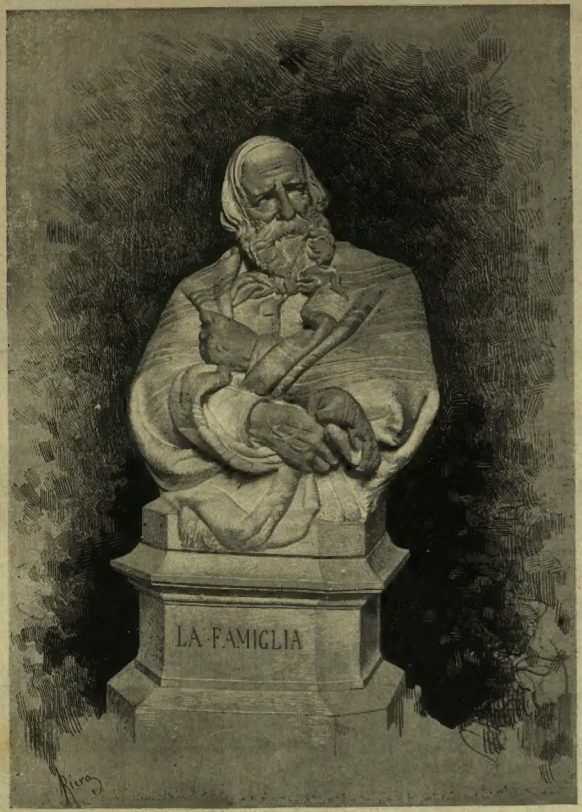
"La furia dello spingersi," dice Thiers, "fece immobilizzare la colonna che passava, e le palle del nemico cadendo sopra quella massa compatta vi tracciavano dei solchi orrendi, che strappavano delle grida di terrore alle povere donne cantiniere o fuggitive che stavano sulle loro vetture coi bambini."

Intanto i russi avanzavano sempre più, e bisognava incendiare i ponti prima del loro arrivo quantunque un gran numero d'infelici non avessero ancora raggiunto il fiume. Il generale del genio, Eblè, aveva l'ordine dal quartier generale di distruggere i ponti alle 7 del mattino, al più tardi; sapeva fino alle 8. Alle 8 gli ordini vennero ripetuti, il nemico si avvicinava, tutto gli faceva un dovere di non perdere un istante, ma volendo salvare ancora qualche vittima egli riteneva colla mano i suoi pontonieri pronti a mettervi il fuoco. Attese fino verso le nove, il nemico avanzava a passi accelerati, e il generale Eblè col cuore lacerato, voltati gli occhi da un'altra parte, diede l'ordine della distruzione dei ponti. Un urlo di disperazione uscì dalla folla che non era ancora passata, delle grida, dei gemiti convulsi, si alzarono dalla riva abbandonata. Dei feriti, delle povere donne tendevano le braccia verso i loro compatriotti che se ne andavano senza poterli soccorrere. Chi si gettava nell'acqua, chi nelle fiamme, tentando uno sforzo supremo per fuggire una cattività che equivaleva alla morte. Ma i cosacchi correndo al galoppo piantavano le loro lancie in quella folla e la spingevano come un gregge verso l'esercito russo, facendo bottino di tutto. "Non si sa," dice Thiers, "se furono sei, sette od ottomila individui, uomini, donne, fanciulli, militari o fuggitivi, cantinieri o soldati che restarono così nelle mani dei russi."

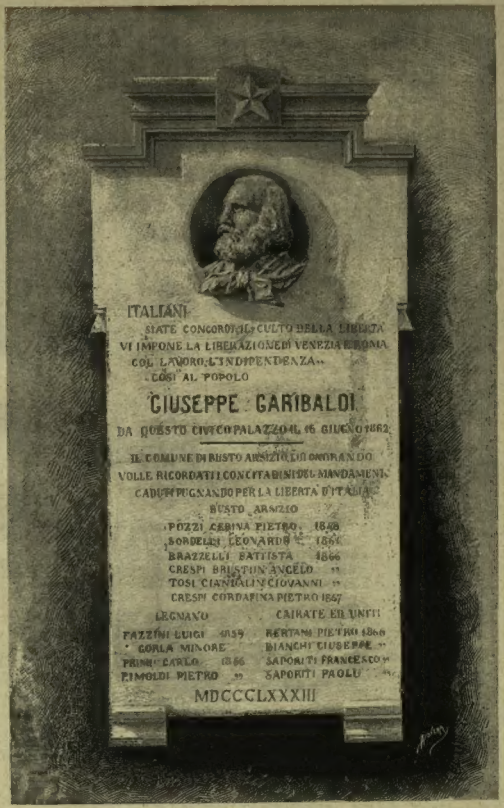
Dopo il passaggio della Beresina il nostro ufficiale si unisce al suo corpo, e i resti del grande esercito distrutto procedono sempre inseguiti dal nemico vin-



Le feste di Mosca. — L'INCORONAZIONE DELLA CZARINA. (Da uno schizzo del nostro corrispondente speci..le signor John Beer)



Busto di Garibaldi, inaugurato il 2 giugno a Caprera (di *L. Bistolfi*).



Lapide a Garibaldi, inaugurata il 2 giugno a Busto Arsizio.

citore, in preda al freddo ed alla fame, in tale stato d'imbecillità che si spaventavano al solo nome dei cosacchi. L'anonimo dice che l'esercito offriva lo spettacolo di una processione di spettri, disarmati, seminudi, e quasi morti, taluno coperto da vesti da donna o da preta, e tutti diversati dai pidocchi. Una mascherata funebre. Il fumo degli incendi, il gelo, il bianco della neve li rendeva ciechi, le lagrime goiavano sui ciglie, Il nostro ufficiale per tre giorni non ci vide più e fu condotto dal suo dragone.

I furgoni del tesoro furono abbandonati per l'impossibilità di farli avanzare. Contenevano dieci milioni in oro ed argento, dice Thierr. E il manoscritto dice che trovarono sulla via dei carri rovesciati colle monete d'oro. Se ne trascinavano dietro dei barilotti pieni, tirati da corde, sui quali morivano di fame e di freddo, cadendo esanimi sulla neve. I superstiti spogliavano i morti, poi cadevano morti alla loro volta. Davanti una casa che bruciava si affollavano dei soldati per riscaldarsi, sedevano sui cadaveri, tagliavano dei pezzi di carne umana, e la divoravano con avidità.

Il nostro povero ufficiale era paralizzato, aveva le mani, i piedi, il viso e le orecchie gelati. Avvicinandosi troppo al fuoco d'una casa che bruciava accrebbe il suo male, e il giorno dopo aveva delle piaghe dappertutto e non poteva più camminare che a stento. Dovette involgersi i piedi con degli stracci, coprirsi la testa con dei fazzoletti conservando solo gli occhi scoperti. Le dita erano tutta una piaga.

In tale stato si rimise in marcia, trascinandosi sempre il suo barilotto di napoleoni; e scrisse nelle sue lettere: "il ritratto che vi faccio di me è il vero modello di tutta l'armata. Ebbi la pazienza di contare in una strada gli uomini che cadevano morti gelati, e montarono ad ottocento."

Inseguito dai cosacchi perdette il barilotto nel qua'e mettava tutte le sue speranze, ma almeno ebbe salva la vita.

Finalmente arrivarono a Wilna, ove non volevano lasciarli entrare, ma la forza della disperazione vinse la resistenza, e penetrarono nella città, già saccheggiata e fondo dai primi arrivati. Trova un medico di sua conoscenza che lo raccoglie con altri ufficiali, lo cura e lo rende alla vita un'altra volta.

Di là scrive agli amici: "Sono in una casa, ho avuto da mangiare, e questa notte ho dormito in un buon letto. O delizie della vita come gustiamo i vostri beni!" Ma anche questo riposo è di breve durata, bisogna partire nuovamente, ed egli esclama: "Il mio cuore muore di dolore, questo paese sarà la mia tomba."

Uscendo da Wilna si trova in ritardo per aspettare un amico ed è fatto prigioniero dai cosacchi, ma poco dopo è liberato da un plotone di francesi sopraggiunto in tempo, e può riunirsi ai compagni che temevano di averlo perduto per sempre.

Nell'uscire da Wilna succedono atroci crudeltà, i francesi si uccidono fra loro per farsi largo nella folla, calpestano i feriti, rigettano i deboli e i gelati.

I fuggiaschi sono ricevuti sulla strada dalla mitraglia dei russi.

Da Wilna a Kowno marciano sempre colle lancie dei Cosacchi nei fianchi. Kowno è incendiato, e si dirigono verso Tilsitt.

La frontiera russa si avvicina, ancora tre giorni e saranno salvi.

Ecco! sulle desiderate rive del Niemen. Gli ufficiali vengono alloggiati in un bel castello. La padrona è una signora amabile, che parla bene il francese, essa li conforta con una buona tavola, ognuno ha una camera distinta ove si abbandona alle delizie del sonno. Ma chi lo avrebbe detto?!... il castello era una trappola, quella signora era la civetta che arrestava gli uccelli di passaggio. Troppo tardi si avveggeono del tradimento, tentano di fuggire, ma tutte le porte sono chiuse, e custodite dai russi. Il povero ufficiale è fatto prigioniero, quando stava per uscire dalla Russia, e questa volta non sarà liberato da nessuno.

Dopo aver attraversato per due volte quelle squallide regioni, fra tanti dolori e tante carneficine, biscgna ritornare per la terza volta sui propri passi, bisogna rifare quella strada dolorosa, quando si era a poca distanza dal confine!

L'infelice prigioniero si vede perduto ed esclama: "Addio dunque, bella Francia, addio, nostra cara patria... e tutte Italia, soggiorno di felicità, paese dove erano tutte le mie speranze, luoghi testimoni dei miei più bei giorni, non vi vedrò più...."

Per farsi un'idea del mistero stato nel quale erano ridotti, basterà il dire che trecento e quindici uomini furono fatti prigionieri da soli 25 cosacchi. Furono spogliati di tutto, e presero al nostro ufficiale anche il cordoncino di capelli che gli aveva dato la sua fidanzata di Treviso, e un cosacco ce le mise al collo per sostenere le pistole.

Vengono internati in Russia e trattati come cani selvaggi, a scuriate nel viso.

Giunti a Kowno furono cacciati in un convento, che serviva da prigione e da ospitale, e si trovarono in 42 disgraziati in una camera senza finestra, sopra della paglia marcia.

Morto un chirurgo maggiore, loro compagno di sventura, gli trovano dei napoleoni nascosti nei bottoni, e ciò apporta qualche sollievo alla loro estrema miseria.

Dopo tanti rovesci, quest'uomo di ferro, trovandosi un po' più al largo comincia a sentirsi meglio. Può uscire, è accolto in una casa pietosa ove lo puliscono, lo vestono, gli danno da mangiare.

Ma appena cominciava a respirare, arriva l'ordine che i prigionieri sieno mandati in Siberia. A Minsk, durante il viaggio sono alloggiati in una casa deserta, senza alimenti, ma vennero tosto raccolti e nutriti da ufficiali russi che erano stati prigionieri in Francia, e si mostrarono indignati del passimo trattamento che si faceva subire ai francesi.

In giugno giunsero a Penza, dopo due mesi di viaggio fatto colla posta. Gli abitanti andarono ad incontrarli, e li ricevettero come fratelli; non vi rimangono che dieci giorni dopo dei quali vennero condotti a Mokesciane, da ove scrisse al 1.° gennaio del 14 mandando i suoi auguri agli amici, assicurandoli di non averli dimenticati; e dava sue notizie, e quelle dei compagni di cattività. Erano ben visti e felici. Egli aveva fatto conoscenza col maresciallo dei nobili signori Bolicoff, che lo invitò a pranzo, e lo presentò alla sua famiglia, gli prestò dei libri francesi e della musica. Dopo qualche tempo se lo prese in casa e lo considerò come un figlio. Da questo punto non gli manca più niente. Egli vive in famiglia, ha i suoi cavalli ed un cosacco ai suoi ordini. Anche i suoi compagni sono tutti in case signorili, e vivono allegramente. Egli assicura che il paese è superbo, ricco di tutto. La caccia fa le loro delizie. Hanno quattrocento miglia quadrate per prigione.

L'ultima lettera (per troppo incompleta) è scritta da Mokesciane in data 16 luglio 1814. "È giunto al termine della prigionia. Si mettono in viaggio pel ritorno, facendo voti di mai più rivedere la Siberia, quantunque sieno stati trattati benissime, e vi lascino degli amici. Sono tristi e lieti, ma dopo la prigionia in paese così lontano, dopo tanti mali sofferti, al momento di rivedere la patria, la famiglia e gli amici.... non si può non esser contenti." Il nostro ufficiale pensava che fra sei mesi sarebbe nelle braccia di sua madre. Prende congedo dai Bolicoff, che per ultimo tratto di bontà gli fanno accettare 200 rubli pel viaggio; non basta, approntarono una vettura munita di viveri e di acquavite, e lo fecero accompagnare fino alla prima città.

Al momento della partenza i contadini di Mokesciane banchettarono in piazza coi francesi, per celebrare l'ultimo addio.

I nobili diedero una magnifica colazione agli ufficiali nelle sale del Municipio. Tutti gli abitanti accompagnarono per un tratto di strada i prigionieri liberati, vuotando delle bottiglie d'acquavite alla loro salute. E si vedevano qua e là dei gruppi dispersi per la campagna, composti di soldati francesi e di giovani contadine che piangevano.... e qui finisce il manoscritto.

A. Cacciania.

GIORNALI DI MODE
EDITI DALLA CASA TREVES.

Lo straordinario successo che hanno ottenuto in pochi anni di vita mostra chiaramente come i nostri giornali siano preferiti dalle signore.

Essi non sono come molti altri giornali di questo genere, che mentre si vantano d'essere originali, d'italiano non hanno che il nome e vengono persino stampati all'estero, recando da noi le mode quando sono già passate.

I nostri giornali hanno *una speciale direzione affidata a scrittrici esperte ed intelligenti che nel l'istesso tempo sono signore della migliore società* e sono in grado di dare *esatte notizie su tutti i cambiamenti della moda e danno consigli e suggerimenti alle associate che ne fanno richiesta.* Inoltre possediamo un apposito laboratorio dove abili artisti eseguiscono eleganti disegni di mode e lavori, e perciò possiamo dare *disegni a richiesta delle associate*, cosa che non fa nessun altro giornale nè italiano nè straniero.

Abbiamo anche il vantaggio d'aver vari generi di giornali per tutti i gusti, per tutte le borse e per tutte le esigenze, cioè:

La Margherita: di mode e letteratura che esce ogni domenica in grande formato, ricca d'incisioni di mode e lavori, in due edizioni: una con splendidi figurini e annessi colorati a L. 24 l'anno: l'altra con tavole di modelli e ricami, e modelli tagliati a L. 12.

La Moda: esce tutti i mesi in un elegante e ricco fascicolo con scelte e numerose incisioni e contenente figurini colorati, tavole di ricami e modelli, modelli tagliati, oggetti d'adornamento, ricami di tappezzeria, ecc. L. 10 l'anno.

L'Eleganza: il giornale più utile e più ricco se si pensa al suo favoloso buon mercato: L. 6 all'anno. Esce ogni quindici giorni in grande formato con variate e numerose incisioni di mode e lavori, ed annessi modelli tagliati, tavole di ricami e modelli, edizione semplice L. 6 l'anno; edizione col figurino colorato L. 12.

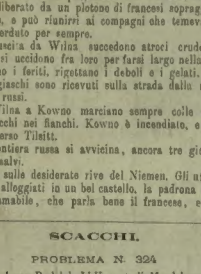
Infine per le signore o persone che amano occuparsi soltanto di lavori abbiamo il giornale Lavori femminili. Esce una volta al mese un elegante fascicolo con disegni di lavori di fantasia, all'uncinetto, ecc., con tavole di lavori colorati e disegni per ogni genere di ricami a L. 5 l'anno.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 324

Del signor Rudolph L' Hermet di Magdeburgo

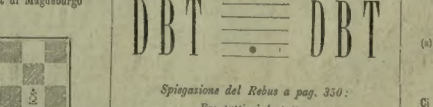
Nero.



Bianco

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 350:

Fra tutti si fa tutto.

SCIARADA

Sono tronco, risuono e son *primiero;*
S'io son *secondo*, mi calpesta il mondo
— Gloria alla Francia se otterrà l'*intero!*

Spiegazione della Sciarada a pag. 350.

Polve-re.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 319:

Bianco (Orsini).	Nero.
1. A a2 f7	1. C g7–e6+
2. A f7–e6	2. R e5–e6: A
3. D f3–d5 matta	
(a)	1. C g7–h5 o e8
2. A pr. C	2 Qualunque.
3. D f3–e3 o d5 matta	

a seconda della mossa del nero.

Con varianti.

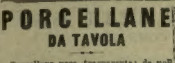
Ci inviarono soluzione giusta i signori: Lodovico Marangoni di Vicenza; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Bona Felice, furiere del Genio a Casale; Nuovo Circolo Scacchistico di Lucca; Jacazio Giuseppe di Torino; Carlo Policreti di Aviano; S. R. Eugenio Comel di Trieste; Carlo e Vittorio Sturli di Trieste; Libero Di-Lorito di Napoli; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Colonnello Campo di Campobasso; Di'ettanti del Casino di Albona; Circolo Artistico Recchese (anche 318); Emilio Fran di Lione.

NOTABENE. — Di questo problema è stata provata da molti solutori tutta la diagonale ascendente dell'Alfiere. Ma tutte le soluzioni che non cominciano con A a2-f7 o si formano in qualunque altra casa della linea d'Alfiere, sono errate, rispondendo il nero invariabilmente C g7-h5 e poi C h5-g3 che impedisce affatto il matto in tre.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

PORCELLANE
DA TAVOLA

Porcellana vera, trasparente: da non confondersi colla così detta porcellana di Prussia, la quale non è altro che terraglia.



SERVIZIO DA

Tavola per 12 persone, bianco.	L.	70 —
Tavola per 6 persone »	»	36 —
Tavola per 12 persone, decorato.	»	85 —
Tavola per 6 persone, »	»	48 —
Caffè per 12 persone, bianco.	»	6 80
Caffè per 6 persone, »	»	3 70
Caffè per 12 persone, decorato.	»	8 50
Caffè per 6 persone, »	»	4 75
Toilette 7 pezzi, bianco.	»	9 50
Toilette 7 pezzi, decorato.	»	16 —

Il servizio da tavola per 12 persone è composto di 106 pezzi:

48 Piatti. - 12 Minestrine. - 24 Piatti da frutta. - 1 Zuppiera. - 2 Salsiere. - 2 Cuochiai. - 7 Piatti ovali graduati da portata. - 2 piatti da portata. - 2 Compostiere alte e 2 basse. - 1 Insalatiera. - 2 Saviere.

Il servizio da tavola per 6 persone è composto di 55 pezzi:

24 Piatti. - 6 Minestrine. - 12 Piatti da frutta. - 1 Zeppiera. - 1 Salsiera. - 1 Cucchiaio. - 5 Piatti ovali graduati da portata. - 1 rotondo da portata. - 2 Compostiere. - 1 Insalatiera. - 1 Saviera.

Il servizio da caffè per 12 persone è composto di 15 pezzi:

12 Tazze e piattini. - 1 Zuccheriera.

Il servizio da caffè per 6 persone è composto di 7 pezzi:

6 Tazze e piattini. - 1 Zuccheriera.

PREZZI FISSI

Spiegare domande e ragalo al

DEPOSITO di PORCELLANE da TAVOLA
Milano, S. Paolo, 8.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
succursale
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

ERBA VENDITA E NOLO PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

PARIGI IN AMERICA
O
il mondo vecchio e il mondo nuovo
ROMANZO DI
EDOARDO LABOULAJE

Terza edizione. - Un vol. in-16
UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano.*

Sono uscite 4 dispense dell'
ALBUM-RICORDO DELL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
A ROMA

Ogni dispensa comprende sei incisioni tirate a parte su carta sopraffina, e due pagine di testo in gran formato.

OPERE PRINCIPALI RIPRODOTTE NELLE PRIME 4 DISPENSE:

Quadri.		Statue.	
Refugium peccatorum.	di NONO.	Euclide.	di GINOTTI.
Il ritorno dal mercato dei bozzoli.	FACCIOLI.	Lucrezia.	GINOTTI.
Viaggio triste.	FACCIOLI.	La piccola nutrice.	CENCETTI.
Benedicamus Domino.	GIANFANTI.	Michelangelo.	TABACCHI.
Il beato Canisio e Carlo V.	FRACASSINI.	Busto e statuina.	D'ORSI.
I martiri gorgoniesi.	FRACASSINI.	Bronzo.	LORENZETTI.
Fra le reti.	MONTEFUSCO.	Bronzo.	ROSSO.
L'addio alla sposa.	CIPRIANI.	Giulio Cesare.	XIMENES.
Fra il sì e il no.	DALL'OCA.	Appoggiatura.	JERACK.
In vista delle Piramidi.	MARIANI.		
Il Mendicante.	LAZZARONI.		

Nelle prossime dispense pubblicherà i quadri di Michetti, di Vannutelli, di Dalbono, di Noti, ecc.

UNA LIRA LA DISPENSA.
Associazione all'Album completo, L. 10.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

I TESORI D'ARTE DELL'ITALIA
DI
CARLO DI LUTZOW

Splendida pubblicazione illustrata da 50 incisioni all'acquaforte
oltre a numerose incisioni in legno.

Sono uscite le Due Prime Dispense che comprendono VENEZIA E L'ARTE VENEZIANA
con quattro acqueforti

Santa Barbara nella chiesa di S. M. Formosa di. — PALMA IL VECCHIO.
Statua equestre di B. Colleoni a Venezia, del — VERROCCHIO.
Cristo risorto (sul palazzo Pitti a Firenze di — FRA BARTOLOMEO.
Madonna della famiglia Pesaro (al Frari) di — TIZIANO.

e diciassette incisioni in legno rappresentanti:

La Cà d'Oro a Venezia.
Il Palazzo Ducale.
Frontoni gotici.
Scoltura in Legno di MARCO DA VICENZA.
Stalle del Coro nella Chiesa dei Frari.
Pala d'altare di BARTOLOMEO VIVARINI.
Scuola di San Marco.
Palazzo Vendramin.
Mausoleo del doge Vendramin (a S. Gio. e Paolo).
Gli stendardi di S. Marco.
Allegoria di Gio. BELLINI.
La scala dei Giganti.
Due stendardi della Leggenda di S. Orsola del CARPACCIO.
La Presentazione al Tempio, del TIZIANO.
L'Incredulità di S. Tommaso, del CIMA.
Chiesa di San Salvatore.

oltre a numerosi fregi, ornati, lettere colorate, ecc.

Prezzo d'ogni Dispensa L. 3. – Associaz. all'Opera completa L. 75.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

PRONTA, CERTA
e Radicale Guarigione ed Estirpazione
DEI
CALLI
ai piedi
coi **CEROTTINI** preparati nella
Farmacia BIANCHI in Milano
Corso Porta Romana, 2.
L. 1,50 scat. gr. – L. 1 scat. picc.
con istruzione.

Inviando l'importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91 — si ricevono in tutta Italia franchi di porto

CERTIFICATI

Egregio sig. Bianchi

Dei Cerottini per l'estirpazione dei Calli ch'Ella mi diede un dì ad esperire, io ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente* un *occhio pollino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto ne feci acquisto, sebbene l'istruzione ivi unita non paria che di Calli.

Il Callo non è che superficiale, ma l'*occhio pollino* invece s'infossa ed appoggia sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come io stesso ho provato più volte inutilmente.

Può dunque aggiungersi alla detta istruzione anche per gli *Occhi pollini*, usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dott. POZZOLI GIUSEPPE.
Milano, 18 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,

Da oltre vent'anni fui tormentato da fierissimi Calli e nessun rimedio, la tanto decantata Tela all'Arnica non eccettuata, valsero a liberarmene.

Avendo ora applicato i Cerottini dalla S.' V.' inventati, come per incanto i calli sparirono, sicchè mi sento proprio rinascere a novella vita.

Grato di tanto beneficio non posso a meno di esternargliene colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo gradire i miei più distinti ossequi.

Di lei devotissimo
Cav. GENNARO TORTI.
104, Via MOSCOVA, Milano.
Milano, 4 Marzo 1876.

Memorie di Giuda.
ROMANZO DI
F. PETRUCELLI DELLA GATTINA
SECONDA EDIZIONE ITALIANA
Due vol. in-16 di complessivo 600 pag
L. 2.
Dirigere Commissioni Vaglia agli Editori FratelliTreves, Milano.

Vita di Giuseppe Garibaldi
NARRATA DA
JESSIE WHITE MARIO
QUARTA EDIZIONE
Due vol. in-16 di complessive 600 pag.
LIRE QUATTRO.

GARIBALDI
Conferenza tenuta da
GAETANO NEGRI
al Teatro Castelli di Milano il 25 giugno 1882.
Cinquanta Centesimi.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, *Milano.*

MILANO
Via Palermo, 2 e Corso V. E.
Milano – Fratelli Treves, editori – Milano
ROMA
Via Guglia, 55, presso Montec.

IL GIORNALE DEI FANCIULLI nel numero del 1.° Giugno ha incominciato la pubblicazione d'una fiaba di **CORDELIA**:
L'ISOLA INCANTATA
illustrata da splendidi disegni di EDOARDO DALBONO, così le interessanti e leggiadre fantasie d'una delle più simpatiche autrici contemporanee italiane, avranno degne illustrazioni d'uno dei più celebri artisti italiani.

Il GIORNALE DEI FANCIULLI esce il 1.° di ogni mese.
Lire TRE l'anno.
Con una splendida cleografia in ogni numero: **L. 5.**

BOLOGNA
Angolo Via Farini e Piazza Galv.
NAPOLI
Palazzetto S. Chiara, 32.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Stagione 1893 **VENEZIA** Giugno-Settembre

BAGNI DI MARE AL LIDO

APERTURA

del GRANDE STABILIMENTO BAGNI DEL LIDO (già Fisola)
Premiato all'Esposizione internazionale Balneologica di Francoforte 8/M.

Gabinetti per cure con l'acqua marina polverizzata e con l'aria compressa e rarefatta. — Spiaggia sicurissima preferita ad ogni altra dai sempre crescenti frequentatori. — Delizioso soggiorno raccomandato dai più illustri medici.

☞ *Altro nuovo fabbricato per uso alloggi vicinissimo al mare.*

Caffè Ristoratore di 1.° ordine con grande Terrazza sul mare. — Uffici di Posta e Telegrafo. — Servizio continuo di battelli a vapore da Venezia a Lido e viceversa (12 minuti). — Tramway a cavalli.

Concerti e Spettacoli nello Stabilimento e nel Teatro.

Migliorie nei diversi servizi.

PREZZI MODICI - *Tariffe cumulative per trasporto e bagno* - PREZZI MODICI



Microscopio Universale tascabile

COMPOSTO

del microscopio (ingrandimento 2500 quadrati) e di una lente (ingrandimento 36 quadrati), con 3 preparati e 3 lastrine di vetro per oggetti da prepararsi per esaminarli col microscopio.

Prezzo in elegante scatola Lire 10, 50 franco di porto in tutto il Regno.

Questo microscopio è utilissimo per farmacisti, medici, studenti, dilettanti di storia naturale e per ogni persona colta. Esso serve egregiamente per il saggio dell'acqua e di ogni altro liquido, dei viveri, degl'insetti; infusori, piante, tessuti, ecc. Il celebre chimico, Dottor Hager lo dichiara « elegante ed eccellente ed istruttivo camedissimo per farmacisti, chimici e botanici. »

Unico deposito: CARLO SIGISMUND, 38, Corso Vittorio Emanuele, MILANO.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori — ASMA — NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pronto il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce la funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca: J. ESPIC.*

Vendita all' Ingrosso: *J. Espic, 138, rue St-Lazare, PARIS*

E IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 28 PREMIATA LA MEDAGLIA CORRISPONDENTE a MANZONI, *Milano*. — IMBERT, SARDENO. 4154

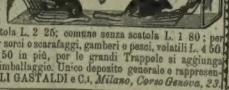
ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 70,036,093,45

Assicurazioni contro i danni dagli incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine.
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri.
Assicurazioni sulla VITA UMANA. *Molteplici combinazioni, compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato*
Assicurazioni contro le disgrazie accidentali.
Risarcimenti dei danni. — L. 337,469 857,17.
La DIREZIONE *ha sede in Venezia nella Procuratie di Sora N. 13 14, con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia*
In MILANO: Ispettorato divisionale e Agenzia principale, *Via Bassano Porrone, N. 8*

TRAPPOLE UNIVERSALI EXCELSIOR IN CRISTALLO



Brevettate Emile D'Iuhi-gny, si vendono in Milano presso i principali negozianti. Cristalleria, terraglie, ferramenta, chincaglierie, ecc. Trappola fina per sorci con elegante scatola L. 2 25; comune senza scatola L. 1 80; per scarafaggi L. 2. Grandi per sorci o scarafaggi, gamberi e pesci, volatili L. 4 50. Per pacco postale cent. 50 in più, per le grandi Trappole si aggiungano 50 cent. spesa cassettina imballaggio. Unico deposito generale e rappresentanti per l'Italia FRATELLI GASTALDI e C.ia, *Milano, Corso Genova, 23.*

LUCCIOLE PER LANTERNE

Leggibili al buio il proprio nome

Cartelli in Jalofotografia applicabili alle porte degli appartamenti.

Prezzo L. 8 50 franco di porto.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

NOVITÀ!

STELLA FOSFOGNOSCOPICA

risplendente nell'oscurità che indica il cambiamento del tempo

MUTANDO COLORE

Magnifico quadro in Jalofotografia con cornice dorata.

Sistema Italiano (Da li imberti)

Prezzi franco nel Regno:

Grande . . . . . L. 10 —
Più piccola . . . . . » 6 —

Sconto ai rivenditori.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

GUARIGIONE INFALLIBILE

e garantita dei

ECRISONTYLON

CALLI AI PIEDI

mediante l'**Ecrisontylon Zulin**, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia.

Prezzo L. UNA al flac.

Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.

Per domande all'ingrosso scrivere ai Farmacisti Valsemanica & Intrezzi, soli proprietari e preparatori dell'Ecrisontylon.

Per essere certi di averlo genuino esigere sopra ogni astuccio la seguente firma

Valsemanica & Intrezzi

BIBLIOTECA DELLE SCUOLE E DELLE FAMIGLIE

– LIBRI DI PREMIO –

SERIE I.

a Una Lira il volume.

ABOUT (E.). *L'abbiccì di chi lavora*
BESCHER-STOWE. *A proposito di un cappello, o il Governo della famiglia moderna.*
BOCCARDO (Gerolamo). *Saggi popolari sulle teorie e sulle applicazioni scientifiche.*
CERIOLI (G. M.). *La Luna.* Con la carta dell'Emisfero Lunare visibile dalla Terra.
CORNALEDO (S.). *La Grammatica della mamma*, unica avviamento allo studio della Grammatica.
FRANK (Adolfo). *La morale per tutti.*
GHIDINI-BONDIOLOTTI (Fanny). *Proverbi spiegati al popolo.* Opera premiata al terzo congresso pedagogico italiano.
ISSEL (Arturo). *Varietà di storia naturale.* Con una carta colorata e numerose incisioni.
LESSONA (M.). *Conversazioni scientifiche.*
LOGANDRE (Carlo). *L'epopea degli animali.*
MACÉ (Giovanni). *L'aritmetica del nonno.* Storia di due piccoli negozianti di pesce.
MULOCH (Miss). *Accanto al fuoco*, racconti.
PAPPENHEIM (Mario). *Il segreto dei granelli di sabbia* o geometria della sabbia.
PARAVIA (C.). *Le guerre dell'indipendenza italiana*, dalla caduta dell'impero romano alla liberazione di Venezia. Sommario storico.
SCHUBERT (G. M.). *Ginnastica domestica, medica ed igienica per ogni sesso ed età.* Con 17 figure.
VITALE (E.). *La storia d'un coltivatello* narrata ad una giovanetta.
VERNE (Giulio). *Avventure del capitano Hatteras.*
— *Dalla Terra alla Luna e Intorno alla Luna.*
— *Ventimila leghe sotto i mari.*
— *Cinque settimane in pallone.*
— *Viaggio al centro della terra.*
— *Novelle fantastiche.*
WERNER. *Un eroe della pesca*, racc.

Per la legatura di ciascun vol., in cartoncino colorato, con lettere e freg. dorati

Aggiungere solo 30 centesimi.

SERIE II.

VIAGGI ILLUSTRATI.

a L. 1 50 il volume.

DE AMICIS (Edmondo). *Ricordi di Londra.* Con 22 incisioni.
GALLENGA (A.). *La perla delle Antille.* Con 8 incisioni e una carta dell'isola di Cuba.
GARZONI (F.). *Ricordi di Spagna.* Con 29 incisioni.
HAYES (Isacco J.). *La terra di desolazione.* Con 37 incisioni e una carta geografica.
HOUSTEN, JERUSALEMY e PROUT. *Asia Minore e Turchia.* Con 42 incisioni e una carta.
RAYNAL (Edoardo). *Il nuovo Robinson* o *Memorie d'un naufragio della nave Auckland.* Con 28 incisioni e una carta geografica.
TYSON (Giorgio). *La sultana di ghiaccio.* Naufragio della *Polaria* con 29 incisioni e una carta geografica.

SERIE III.

a L. 1 50 il volume.

BADIN (A.). *Grotte e Caverne.* Con 60 incisioni di Camillo Saglio.
DE FONVIELLE (W.). *Le meraviglie del Mondo invisibile.* Con 117 incisioni.
DEPPING (Guglielmo). *Le meraviglie della forza e della destrezza.* Con 98 incisioni.
DUPLESSIS (E.). *Le meraviglie dell'invisione.* Con 34 incisioni.
FIGUIER (L.) e ZURCHER. *Le meteore.* Con 29 incisioni.
MARION (F.). *Le meraviglie della vegetazione.* Con 64 incisioni.
SCARABELLI (Luciano). *Precetti ed esempi di moralità civile*, per l'educazione dei giovanetti italiani d'ambo i sessi.
SINIGHIN (Luigi). *Le meraviglie del mondo sotterraneo.* Con 19 incisioni.
SMILES (Samuele). *Viaggio di un ragazzo intorno al mondo.*

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, *Milano.*



Rossetter's

Hair-Restorer

di R. R. KEITH, *16, Coleman Street, City* London.

VERO RISTORATORE DEI CAPELLI

È l'unico preparato che in modo positivo restituisce gradatamente ai capelli bianchi o grigi il primitivo colore nero, bruno o biondo, che sia stato perduto per malattie o per età avanzata. Arriva la natura fornendo quel fluido che dà ai capelli il colore naturale, la lucidezza, la forza e la bellezza di gioventù. Distrugge la forfora e tutte le altre immondizie della testa, impedisce la caduta dei capelli, li fa crescere, fortifica e li fa rinascere sulla parte calva quando vi resti ancora la radice. Diffidare dalle imitazioni che si vendono col nome di Rossetters. Il preparato genuino porta il marchio di fabbrica sopra il nome di R. R. Keith e le etichette in inglese ed in italiano. — *Contro i contraffattori e gli usurpatori del nome si procede a termini di legge come fu fatto col signor C. L. di Milano, che con sentenza del 23 Aprile 1879, confermata in appello e cassazione, fu condannato alla multa, alle spese di processo ed al risarcimento dei danni.*

Vendita all'ingrosso in Milano da A. MANZONI e C., Via Sala 16. — V. CASATI e C.° — A. RIGONE e C.° — USELLINI e C. - SOTTOCASA; ed al dettaglio presso i rivenditori di articoli da toeletta in tutte le città d'Italia.

Milano. - HOTEL GRANDE BRETAGNE & REICHMANN - Milano.

Albergo di 1.° ordine molto raccomandato per la sua centralità col massimo comfort e prezzi moderatissimi, diretto dai nuovi proprietari

ROSSI e AMBROSETTI

TAYUYA

PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

La pianta TAYUYA importata dal prof. LUIGI UBICINI nel 1872, fu adottata con sommo vantaggio in forma di tintura liquida, quale rimedio semplice antidiscrasico, ricostituente, nelle Cliniche dei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **sifilide**, della **scrofola**, delle **anemie**, anche da **Febbri malariche**, del **linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie nascenti da alterazioni del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a piccole seconde le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale. — Lire 5 il flacone.

Inviando ai concessionari Lire 5 50, si riceve franco il flacone di Tayuya *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91. — Depositi succursali *Milano*, Farmacia Cantelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Mesas e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Torri, Rauspini e nelle migliori farmacie d'Italia.



MILANO

nei suoi momenti storici

DI

R. BONFADINI

I. S. Ambrogio vescovo e cittadino. — II. Lanzone e la prima Repubblica. — III. Milano e il Barbarossa. - IV. I Torriani e la guerra civile. - V. Il Carmagnola e la fine dei Visconti. - VI. La Repubblica Ambrosiana. - VII. Cloro Simonetta e la corte di Lodovico il Moro.

Un volume di 450 pagine

Lire 4.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

RANIERI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.